

Centro nazionale  
di documentazione  
e analisi  
per l'infanzia  
e l'adolescenza

Centro  
di documentazione  
per l'infanzia  
e l'adolescenza  
Regione Toscana

Istituto  
degli Innocenti  
Firenze

# Percorso tematico ■

## Povert  ed esclusione sociale

Estratto da  
Rassegna bibliografica  
infanzia e adolescenza

NUOVA SERIE  
n. 3 - 2009



Istituto degli Innocenti  
Firenze



## **Percorso tematico**



## **Governo italiano**

*Presidenza del Consiglio dei Ministri  
Dipartimento per le Politiche della Famiglia*

*Ministero del Lavoro  
e delle Politiche sociali*



**centro nazionale**  
DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI  
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

### **Comitato tecnico-scientifico**

Francesco Paolo Occhiogrosso (presidente),  
Valerio Belotti (coordinatore scientifico),  
Roberto G. Marino, Salvatore Me,  
Maria Teresa Tagliaventi, Raffaele Tangorra,  
Roberto Tasciotti



Centro regionale  
di documentazione per l'infanzia  
e l'adolescenza

### *Direzione scientifica*

Enzo Catarsi,  
Maria Teresa Tagliaventi

### *Comitato di redazione*

Enzo Catarsi, Giovanni Lattarulo,  
Anna Maria Maccelli, Antonella  
Schena, Paola Senesi, Maria Teresa  
Tagliaventi

### *Realizzazione editoriale*

Anna Buia, Barbara Giovannini,  
Paola Senesi

### *In copertina*

*Saci-Pererè* di Julienne Patricio, 4 anni,  
Brasile (Pinacoteca internazionale  
dell'età evolutiva Aldo Cibaldi del  
Comune di Rezzato - [www.pinac.it](http://www.pinac.it))

### **Avvertenza**

La sezione presentata è tratta  
dalla *Rassegna bibliografica  
infanzia e adolescenza*  
Nuova serie, numero 3 - 2009

### *Direttore responsabile*

Aldo Fortunati

Periodico trimestrale registrato  
presso il Tribunale di Firenze  
con n. 4963 del 15/05/2000

Istituto degli Innocenti  
Piazza SS. Annunziata, 12  
50122 Firenze  
tel. 055/2037343 - fax 055/2037344  
e-mail:  
[biblioteca@istitutodegliinnocenti.it](mailto:biblioteca@istitutodegliinnocenti.it)  
sito Internet: [www.minori.it](http://www.minori.it)

### Bambini e adolescenti tra povertà ed esclusione

*Anna Laura Zanatta*

*Sociologa, già docente di sociologia della famiglia nell'Università di Roma La Sapienza*

#### 1. Che cos'è la povertà?

Gli studiosi concordano nel definire la povertà come un fenomeno complesso e multidimensionale, ma il concetto stesso di povertà, la natura delle sue dimensioni e i suoi criteri di misurazione sono ancora oggi oggetto di dibattito. Ne segue che «Soltanto di rado [...] la povertà multidimensionale trova una compiuta formulazione a livello teorico o si traduce in un completo e coerente tentativo di misurazione empirica» (Chiappero Martinetti, 2006, p. 41). Di solito, infatti, per le difficoltà teoriche, metodologiche e tecniche che una misura multidimensionale della povertà comporta, gli indicatori principali della povertà, più frequentemente utilizzati nelle indagini statistiche nazionali e internazionali, restano quelli tradizionali del reddito o del consumo, secondo cui è definito povero chi ha un reddito o una spesa per consumi inferiore a una certa soglia calcolata in base allo standard di vita prevalente in un dato contesto: è il concetto di povertà *relativa*, che misura quindi non già la mancanza oggettiva di risorse, quanto piuttosto le disuguaglianze socioeconomiche (per un'analisi approfondita della letteratura in proposito, che porterebbe lontano dallo scopo di questo specifico per-

corso di lettura, si rinvia a Rovati, 2006 e a Freguja e Pannuzi, 2007).

Legato al concetto di povertà è quello di esclusione sociale, che è stato introdotto di recente e si è progressivamente affermato come criterio-guida per lo studio dei fenomeni di deprivazione e per la formulazione dei programmi delle politiche sociali a livello nazionale ed europeo. Secondo l'opinione dei più autorevoli studiosi, la nozione di esclusione sociale estende e integra il più tradizionale concetto di povertà (Rovati, 2003, 2006; Chiappero Martinetti, 2006): essa va intesa non solo come mancanza di mezzi economici, ma più ampiamente come esclusione da benefici e servizi cui comunemente le persone hanno accesso, il che costituisce uno svantaggio per l'individuo e per la comunità. Se ne sottolinea anche la dimensione relazionale (la rete delle relazioni che l'individuo sviluppa intorno a sé) (Chiappero Martinetti, 2006). Le dimensioni dell'esclusione sono numerose: esse comprendono, oltre alla povertà, l'analfabetismo, il basso livello di istruzione, gli svantaggi nel mercato del lavoro, la disoccupazione, la cattiva salute, il disagio abitativo, la precarietà, l'incapacità di partecipare alla vita sociale (Atkinson *et al.*, 2002). Un approccio analogo è quello delle capacità elaborato da Sen (1993,

1999): nel valutare il benessere dell'individuo, bisogna tener conto non solo dei risultati e delle realizzazioni cui egli giunge, ma anche delle sue capacità (cioè che l'individuo può fare e può essere, l'insieme delle opportunità a disposizione dell'individuo). In entrambi gli approcci è centrale l'idea di partecipazione, di possibilità di accesso all'istruzione, al mercato del lavoro, alla vita sociale e politica (Chiappero Martinetti, 2006).

Entrambi questi approcci sono particolarmente fecondi e illuminanti nell'analisi della povertà dei bambini e degli adolescenti, che sono persone in crescita, per le quali la possibilità di sviluppo delle capacità personali e la presenza di opportunità sociali rivestono un'importanza cruciale. Purtroppo però, anche nel caso dei minori, la maggior parte delle fonti a disposizione consente di esaminare solo la dimensione monetaria della povertà, come vedremo nei prossimi paragrafi.

Un altro limite consiste nel fatto che la povertà dei minori viene abitualmente misurata in relazione alla povertà della famiglia in cui vivono, con apposite scale di equivalenza calcolate in base al numero dei figli (Perali, 2006). Queste scale di equivalenza presuppongono che all'interno della famiglia vi sia una uguale distribuzione delle risorse economiche tra i suoi membri. Ma questo non sempre si verifica, anzi è proprio nelle famiglie più povere e marginali che esistono le maggiori disuguaglianze nella distribuzione delle risorse:

È infatti dimostrato che è proprio laddove maggiore è il rischio di condizioni di povertà e di marginalità che le disuguaglianze interne al-

le famiglie, per esempio tra uomo e donna o tra adulto e bambino, in termini di opportunità, di disponibilità di beni, di possibilità di scelta, si manifestano in misura più marcata. (Chiappero Martinetti, 2006, p. 60)

È tenendo ben presenti questi limiti che nei prossimi paragrafi verrà affrontato il problema specifico della povertà minorile.

## 2. La povertà dei minori: il quadro internazionale

Molti recenti documenti internazionali mettono in evidenza la diffusione e la gravità del problema della povertà minorile, le sue conseguenze a lungo termine e la necessità di combatterla.

Neppure i Paesi ricchi sono immuni da questo problema, anzi si verifica un fenomeno allarmante: il rapporto UNICEF 2005 rileva che la quota di bambini poveri è aumentata nella maggior parte dei Paesi sviluppati dell'OECD nel decennio tra l'inizio degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila e indica come obiettivo prioritario quello di invertire tale tendenza, richiamando la Convenzione dell'ONU sui diritti dell'infanzia del 1989. La Convenzione impegna gli Stati firmatari – tra cui l'Italia – a riconoscere il diritto dei fanciulli al miglior stato di salute possibile (art. 24), ai benefici della sicurezza sociale (art. 26), all'educazione (art. 28) e, più in specifico, «il diritto di ogni fanciullo a un livello di vita sufficiente per consentire il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale» e a realizzare interventi per garantire l'attuazione di tale diritto (art. 27):

Accettare l'esistenza della povertà, che nega a un bambino le opportunità considerate normali dalla maggior parte dei suoi coetanei, significa violare la Convenzione delle Nazioni unite sui diritti dell'infanzia, che quasi tutti i Paesi OCSE si sono impegnati a rispettare. (UNICEF-IRC, 2005, p. 3)

Il Rapporto mette in luce che le conseguenze negative della povertà infantile si fanno sentire lungo tutto il corso della vita e possono portare all'emarginazione e all'esclusione sociale:

esiste una stretta correlazione tra la povertà nell'infanzia e la probabilità di insuccesso scolastico, la cattiva salute, la gravidanza adolescenziale, l'abuso di sostanze, il comportamento criminale e antisociale, un salario ridotto, la disoccupazione e una dipendenza a lungo termine dall'assistenza sociale. (UNICEF-IRC, 2005, p. 6)

Anche l'OECD, in un recente Rapporto, sottolinea quanto il benessere dei più piccoli sia decisivo per il futuro degli adulti che diventeranno:

le condizioni di vita durante l'infanzia incidono sul futuro reddito, sulla salute e su tanti altri aspetti. L'accentuarsi della povertà dei bambini merita una maggiore attenzione dei poteri pubblici rispetto a quanto si osserva oggi in molti Paesi. (OECD, 2008, p. 4)

Queste dichiarazioni di autorevoli organismi internazionali ci fanno comprendere quanto in effetti sia complesso e multidimensionale il fenomeno della povertà, quanto esso sia strettamente connesso con quello dell'esclusione sociale e come questi fenomeni siano tanto più gravi quando colpiscono bambini e adolescenti (in tal senso, anche Schuurman, 2006).

A livello europeo, c'è molta attenzione e preoccupazione per il problema della povertà minorile: nel 2006 il Consiglio d'Europa ha chiesto agli Stati membri di «prendere le misure necessarie per ridurre rapidamente e significativamente la povertà dei bambini, dando a tutti i bambini uguali opportunità, indipendentemente dal loro *background* sociale». A grande maggioranza, gli Stati membri hanno risposto a questo invito indicando come priorità, nei loro rapporti nazionali, la necessità di sviluppare un approccio strategico, integrato e a lungo termine per prevenire e alleviare la povertà e l'esclusione sociale tra i minori (Unione europea. Social Protection Committee, 2008).

Ma nonostante la buona volontà e le buone intenzioni espresse a livello di istituzioni europee e nazionali, in Europa il problema della povertà minorile persiste tuttora e anzi in alcuni contesti tende ad aggravarsi, come mette in evidenza il Rapporto 2008 del Social Protection Committee, organismo della Commissione europea, alla luce di alcuni fatti, così individuati.

- Nella maggior parte dei Paesi dell'Unione europea, i minori sono più a rischio di povertà rispetto al resto della popolazione. In alcuni Paesi, più di un minore su quattro è a rischio.
- La persistenza di alti livelli di povertà ed esclusione sociale dei minori nei Paesi ricchi – in alcuni casi addirittura in aumento – è stata documentata dai rapporti dell'UNICEF-IRC (2005, 2007).
- I minori che crescono in condizione di povertà e di esclusione sociale

hanno più basse probabilità dei loro pari più fortunati di riuscire bene a scuola, di godere di buona salute e più elevate probabilità di avere problemi con la giustizia penale.

- La povertà e l'esclusione sociale dei minori hanno anche conseguenze dannose sulle loro opportunità future e sulla loro futura capacità di contribuire alla società di domani. I minori che sono cresciuti in condizione di povertà ed esclusione sociale hanno una maggiore probabilità di incontrare difficoltà di integrazione nel mercato del lavoro e di inserimento nella società. «Pertanto prevenire e combattere la povertà e l'esclusione sociale minorile è un obiettivo essenziale ai fini di una più forte coesione sociale e di uno sviluppo sostenibile» (Unione europea. Social Protection Committee, 2008, p. 10).

Per l'illustrazione dei dati comparati sulla povertà dei minori in Europa si utilizzano qui il Rapporto del Social Protection Committee già citato e il Rapporto della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (CIES) nella parte relativa all'analisi della povertà minorile nel contesto europeo (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 143-160).

Il Rapporto del Social Protection Committee si avvale del criterio di stima della povertà più frequentemente utilizzato nelle indagini ufficiali a livello europeo: sono considerati «a rischio di povertà» i minori che vivono in nuclei familiari che dispongono di un reddito al di sotto del 60% del livello mediano nazionale. A questo reddito viene applicata

un'apposita scala di equivalenza, per tener conto della numerosità del nucleo.

Nella maggior parte dei Paesi europei, compresa l'Italia, bambini e adolescenti corrono un rischio di povertà superiore a quello della popolazione in generale, con la sola eccezione della Danimarca, della Finlandia, della Germania, del Belgio, di Cipro e della Slovenia. Secondo i dati del Rapporto, nel 2006 nell'Europa a 25 il rischio di povertà riguardava mediamente il 19% dei minori, contro il 16% della popolazione totale. L'*incidenza* della povertà minorile (la quota di minori poveri sul totale dei minori) supera la media europea in alcuni Paesi: quelli dell'Europa del Sud, tra cui l'Italia, il Regno Unito e alcuni Stati ex socialisti (nell'ordine: Lituania, Romania, Ungheria, Lettonia, Polonia). In Italia essa raggiunge il 25%, superata solo da Lettonia e Polonia, uno dei livelli più alti in Europa, assai al di sopra della media europea e peggiore persino della media dei nuovi Paesi membri. La posizione dell'Italia è ulteriormente peggiorata nel 2007, anno in cui risulta ultima nella classifica dei Paesi dell'Europa a 27, insieme alla Romania (Eurostat, 2009).

Oltre all'incidenza della povertà tra i minori, è molto importante misurare anche l'*intensità* della loro povertà, ovvero di quanto la loro condizione di deprivazione si trova al di sotto della linea standard della povertà. In Italia e negli altri Paesi dell'Europa meridionale (esclusa la Grecia), oltre che in alcuni Stati ex-socialisti (Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania), l'intensità della povertà dei minori è maggiore rispetto a quella dell'intera popolazione povera.



Nell'esame dei dati comparati bisogna tuttavia tener presente che, poiché il reddito di riferimento per la misura della povertà è quello nazionale (che può variare moltissimo da Paese a Paese), in realtà lo standard di vita dei minori poveri varia anch'esso grandemente. Per esempio, nella maggior parte dei Paesi membri dell'Europa a 15 il reddito mensile sotto il quale una famiglia composta da due adulti e due bambini è considerata povera varia da 1.500 a 2.400 euro, mentre è meno di 500 euro in 9 dei 12 nuovi membri dell'ex blocco sovietico.

Il Rapporto del Social Protection Committee indica poi i fattori determinanti della povertà minorile: a) le caratteristiche della famiglia; b) la partecipazione dei genitori al mercato del lavoro; c) l'efficacia dell'intervento pubblico.

### **a) Le caratteristiche della famiglia**

Il primo tra i fattori chiave della povertà minorile è costituito dalle dimensioni, composizione e caratteristiche (età e livello di istruzione dei genitori) della famiglia. In quasi tutti i Paesi europei il rischio di povertà è maggiore per i bambini che vivono in famiglie numerose (coppie con tre o più figli) o ancor di più in nuclei con un solo genitore. A livello europeo, tra i bambini che vivono con un solo genitore, uno su tre è a rischio di povertà. Nel 90% dei casi il genitore solo è la madre e le cause della monogenitorialità sono principalmente la nascita da madre single o la separazione/divorzio. Non sempre però per un minore appartenere a uno di questi tipi di famiglia significa un maggior rischio di povertà. Nei Paesi nor-

dici, per esempio, in cui sia le famiglie con un solo genitore che quelle con molti figli sono più numerose che altrove, il rischio di povertà è minore o uguale a quello della popolazione in generale e parecchio inferiore alla media europea.

Secondo i dati europei, in Italia il rischio di povertà per i bambini e gli adolescenti che vivono in famiglie con un solo genitore si aggira intorno al 40% e per quelli che vivono in famiglie numerose al 35%, valori entrambi superiori alla media europea e molto simili a quelli degli altri Paesi del sud Europa e della maggior parte degli Stati ex socialisti. Queste differenze tra i Paesi nell'incidenza e nell'intensità della povertà dei minori in nuclei considerati particolarmente a rischio sono da attribuire principalmente alla diversa efficacia delle politiche sociali di sostegno.

A partire dagli anni Novanta, si è sviluppato un ricco filone di studi comparati sui problemi socioeconomici dei nuclei composti dalla sola madre con figli minori, per lo più in una prospettiva di genere. L'interesse degli studiosi è dovuto in primo luogo al fatto che la visibilità di queste famiglie è molto aumentata negli ultimi anni, perché è cresciuto il loro numero ed è cambiata la loro composizione: esse erano formate prevalentemente da vedove all'inizio del Novecento (e ben più a lungo nel nostro Paese), mentre ora il gruppo più numeroso è costituito da madri separate/divorziate o da madri nubili. In secondo luogo, i nuclei materni vengono considerati in molti Paesi occidentali come un problema sociale, in quanto particolarmente esposti al rischio di vulnerabilità economica e di povertà e quindi più dipendenti dall'intervento pubblico, tanto

più se le madri sono molto giovani, poco istruite e fuori del mercato del lavoro, come spesso succede nei Paesi anglosassoni (Bradshaw *et al.*, 1996; Lewis, 1997; Ruspini, 2000; Saraceno 2004; European Commission, 2006; Zanatta, 2007a, 2007b).

Anche l'età e il livello di istruzione dei genitori sono importanti: i dati mostrano che i minori i cui genitori sono al di sotto dei 30 anni corrono un rischio di povertà significativamente superiore a quello dei minori con genitori più adulti. Questo dipende dal fatto che di solito i giovani guadagnano meno e sono più frequentemente disoccupati. Anche un basso livello di istruzione ha un effetto negativo sul benessere dei minori, perché influisce sia sulla posizione dei genitori nel mercato del lavoro, e quindi sull'ammontare del reddito, sia sulle opportunità dei bambini stessi di andare bene a scuola. La quota di bambini con genitori a bassa qualificazione spazia da meno del 10% in circa metà degli Stati membri a oltre il 65% a Malta e in Portogallo. Infine, in tutta Europa è sensibilmente più elevato il rischio di povertà dei minori con genitori immigrati da Paesi fuori dell'Unione europea. I figli di immigrati più spesso vivono in nuclei nei quali nessuno lavora o in cui vi è una bassa intensità di lavoro.

## **b) La partecipazione dei genitori al mercato del lavoro**

È questo un altro fattore chiave del rischio di povertà minorile, dato che i redditi da lavoro sono per la maggior parte dei nuclei familiari la fonte più importante di sostentamento. La disoccupazione rappresenta il principale rischio di povertà per le

famiglie con figli: il 62% delle famiglie di disoccupati sono a rischio di povertà. Quasi il 10% di tutti i bambini dell'Unione europea vivono in famiglie in cui nessun adulto ha un lavoro e nella maggior parte dei Paesi questa situazione non è migliorata negli ultimi anni. Tra le famiglie più colpite dalla disoccupazione ci sono quelle con un solo genitore donna, per le maggiori difficoltà che esse incontrano a conciliare lavoro e cura dei figli: nel 2006, il 47,3 % dei minori che vivevano in un nucleo senza lavoro faceva parte di una famiglia con un solo genitore.

Tuttavia, non sempre il lavoro dei genitori è una protezione sufficiente contro il rischio di povertà: in Europa il 13% dei bambini vive in famiglie in cui i genitori lavorano ma non riescono a guadagnare abbastanza da poter restare al di sopra della soglia di povertà (essi sono più del 20% in Spagna, Polonia e Portogallo). Questo dipende dall'ammontare del reddito e dall'intensità del lavoro (quanti adulti lavorano, se lavorano a tempo pieno o parziale, se tutto l'anno o meno). Il rischio maggiore di povertà si ha nelle famiglie in cui un solo genitore lavora, con un lavoro instabile e a basso reddito. Questi dati mostrano quanto sia importante, per allontanare il rischio di povertà, che entrambi i genitori lavorino: esiste infatti una stretta relazione tra bassi tassi di occupazione delle madri e rischio di povertà dei figli minori. Questo è un grave problema anche per l'Italia, dove i livelli complessivi di occupazione femminile sono molto più bassi della media europea e in cui la presenza di figli riduce la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in misura superiore rispetto alla maggioranza degli altri Paesi.

Come vedremo analizzando le elaborazioni compiute dalla CIES sui dati ISTAT, in Italia nella maggior parte delle famiglie povere con figli minori la madre è fuori dal mercato del lavoro.

### **c) L'efficacia dell'intervento pubblico**

Assieme alla caratteristiche familiari e al reddito da lavoro, l'altra risorsa fondamentale per sostenere i costi che i genitori affrontano per crescere i figli, e dunque prevenire e combattere la povertà di bambini e adolescenti, è rappresentata dalle politiche pubbliche. L'intervento delle politiche si attua attraverso un complesso di misure (*child benefit package*): trasferimenti monetari, detrazioni fiscali, esenzioni dai pagamenti, fornitura di servizi. (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 152)

Così la CIES riprende e sintetizza efficacemente questo importantissimo punto contenuto nel Rapporto 2008 del Social Protection Committee. A livello europeo la lotta contro la povertà e l'esclusione dei minori è indicata come un obiettivo specifico delle politiche sociali, per due ragioni: «1) i minori sono uno dei gruppi sociali più vulnerabili; 2) combattere la povertà minorile significa spezzare il circolo vizioso attraverso il quale la povertà si trasmette da una generazione all'altra e quindi [tale lotta] contribuisce a ridurre la povertà in generale» (European Commission, 2008, p. 1).

Un primo dato importante per valutare l'impegno dei Paesi nella lotta alla povertà è l'entità della spesa pubblica per le famiglie e per i minori, come quota del prodotto interno lordo. In via generale, risulta evidente che i Paesi con la spesa sociale più elevata (pensioni escluse) sono

anche quelli caratterizzati da un più basso rischio di povertà dei minori: i Paesi più virtuosi sono quelli scandinavi, i Paesi Bassi, la Francia, l'Austria, quelli meno virtuosi i Paesi dell'Europa meridionale, Italia compresa, e alcuni degli ex-socialisti. Come afferma il Rapporto del Social Protection Committee, in media i trasferimenti pubblici riducono il rischio di povertà dei minori del 44%, ma i Paesi dell'Europa meridionale ottengono i risultati peggiori in Europa, con l'impatto più limitato in termini di riduzione della povertà minorile (solo il 10% in Grecia e il 20% circa in Italia e Portogallo). La CIES commenta così: «La criticità dei Paesi mediterranei, dunque, non è tanto nel livello della spesa sociale, certo non elevato, quanto nella sua scarsa efficacia in termini di riduzione della povertà e della povertà dei minori» (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 154).

Tra le politiche destinate alle famiglie con figli minori, gli studiosi e gli esperti dedicano una particolare attenzione ai servizi per la prima infanzia, per i vantaggi cognitivi che i bambini possono trarre dalla loro frequenza. Poiché, come affermano gli psicologi dell'età evolutiva, le risorse cognitive individuali si sviluppano già in età prescolare, una socializzazione e un apprendimento precoci consentono ai bambini di trarre maggior profitto dalla successiva frequenza scolastica. Numerose ricerche dimostrano che il rendimento scolastico è legato strettamente alla classe sociale e al capitale culturale della famiglia e che esiste una forte associazione tra bassa posizione occupazionale, basso reddito e basso livello di istruzione (su questo punto, si veda Pisati 2000). Da altre ricerche emerge

poi che l'accesso universale dei bambini a servizi pre-educativi di alta qualità pedagogica è in grado di neutralizzare in parte gli effetti di una disuguale distribuzione delle risorse culturali tra le famiglie e che a trarre maggior vantaggio da questa opportunità sono i bambini che provengono da famiglie culturalmente svantaggiate, perché trovano all'interno dei servizi stimoli di cui difficilmente potrebbero godere in ambito familiare (per una rassegna delle ricerche in questo campo, si veda Waldfoegel, 2001, 2006). È poi evidente che, nell'ambito di una politica di conciliazione tra famiglia e lavoro, i servizi per la prima infanzia sono uno strumento molto importante per consentire alle madri di essere presenti nel mercato del lavoro, condizione fondamentale per difendere la famiglia e i figli dalla povertà (Brandolini e Saraceno, 2007; Del Boca e Rosina 2009). La CIES osserva:

Le politiche di contrasto e prevenzione della povertà dei minori e delle sue conseguenze non dovrebbero prescindere dal perseguire la realizzazione di un sistema organico e articolato di servizi per la prima infanzia, con accesso il più possibile universalistico e standard di qualità elevati. (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 156)

Il grado di sviluppo di questi servizi è molto differenziato a seconda della fascia di età dei bambini: mentre la copertura per i bambini in età prescolare (3-5 anni) è relativamente elevata ovunque, per quella precedente (0-2 anni) il grado di copertura è molto diversificato: essa è molto elevata nei Paesi nordici (intorno al 50%), media nei Paesi dell'Europa continentale (più del 20%) e più ridotta (al di sotto del 20%) nei

Paesi dell'Europa meridionale e in alcuni Stati ex socialisti. In Italia si ha uno dei livelli più bassi (intorno all'11%) (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 157; Del Boca e Rosina, 2009).

Sulla base delle *performance* ottenute nell'affrontare i principali fattori che influiscono sulla povertà infantile e dell'efficacia delle politiche sociali nella lotta contro la povertà, il Social Protection Committee ha stilato una graduatoria dei Paesi europei: i Paesi più virtuosi (tra cui quelli scandinavi, Austria, Olanda e Slovenia) hanno ottenuto bassi tassi di povertà minorile combinando buoni risultati sul fronte della partecipazione dei genitori al mercato del lavoro con sostanziosi ed efficaci trasferimenti pubblici; i Paesi scandinavi hanno raggiunto questo obiettivo nonostante la presenza di un numero elevato di famiglie con un solo genitore: l'intervento chiave è l'ampia offerta di servizi per l'infanzia. Seguono in ordine decrescente altri gruppi di Paesi con risultati intermedi, per finire con quelli che ottengono le *performances* peggiori (in cui rientrano i Paesi del Sud Europa, compresa l'Italia, oltre ad alcuni Stati ex socialisti). Su questi Paesi il Social Protection Committee formula un giudizio assai severo: in essi sono pochi i bambini che vivono in famiglie dove nessuno lavora, ma esistono tassi elevati di povertà minorile in famiglie di *working poors*: i principali fattori di povertà sono la bassa intensità di lavoro e i bassi salari. A questi si aggiungono livelli di spesa sociale e di efficienza della spesa tra i più bassi in Europa. La famiglia e la solidarietà intergenerazionale mitigano questi risultati negativi. Il Social Protection Committee osserva che le politiche di maggior

successo sono quelle che affrontano la povertà minorile sui molteplici fronti delle caratteristiche familiari, della partecipazione al mercato del lavoro e del sostegno pubblico, combinando un approccio universalistico (come il sostegno al reddito delle famiglie con figli) con interventi selettivi verso i gruppi più vulnerabili (per esempio, servizi per l'infanzia in aree svantaggiate) (Unione europea. Social Protection Committee, 2008, p. 45-50).

Analisi longitudinali mostrano, inoltre, che l'Italia (insieme alla Spagna, al Regno Unito e alla Francia) è uno dei Paesi in cui vi è una maggiore *persistenza* della povertà dei minori, in cui cioè la loro condizione di povertà ha una durata maggiore rispetto a quanto avviene negli altri Paesi (Venturini, 2007). In particolare, una ricerca condotta sulle dinamiche assistenziali in alcune città europee mostra che per le madri sole e i loro figli la velocità di uscita dalla povertà è più bassa rispetto ad altri gruppi di assistiti (Saraceno, 2004). Ma su questo si tornerà più dettagliatamente trattando in specifico il tema della povertà minorile in Italia.

### 3. La povertà dei minori in Italia: un modello nazionale di povertà

Bisogna innanzitutto osservare che finora in Italia il fenomeno della povertà minorile è stato poco conosciuto e poco studiato come oggetto specifico di ricerca. Si parla di povertà delle famiglie e in particolare di povertà delle famiglie numerose con figli minori o di quelle con unico genitore donna, ma raramente essa è vista

dalla parte dei bambini. Tuttavia recentemente gli studi sulla povertà mostrano una maggiore attenzione verso la condizione dei minori: un' apprezzabile sforzo in questa direzione è stato compiuto nei rapporti della CIES e in quelli del Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (2008) (si vedano anche Baldini, Bosi e Matteuzzi, 2007; Brandolini e Saraceno, 2007).

Prima di analizzare più da vicino il problema della povertà minorile in Italia, occorre fare anche una breve premessa metodologica: l'Istituto centrale di statistica (ISTAT), che raccoglie ed elabora i dati sulla povertà nel nostro Paese, usa criteri di stima diversi da quelli della Comunità europea, oltre ad avere reintrodotto di recente la distinzione tra povertà relativa e assoluta.

Per quanto riguarda la povertà relativa, l'ISTAT, a differenza delle fonti europee, per tradizione utilizza come unità di analisi non l'individuo, bensì la famiglia e la stima della povertà si basa sulla spesa per consumi, anziché sul reddito (con una soglia calcolata al 50% della spesa media anziché al 60% del reddito medio pro capite, come fanno le indagini europee). «Si definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o pari alla spesa media per consumi pro capite» (ISTAT, 2005). In base a questo criterio, l'incidenza della povertà risulta inferiore a quella calcolata a livello comunitario. Le stime non sono quindi comparabili tra loro, tuttavia i risultati sono abbastanza convergenti.

In Italia, le famiglie che nel 2008 si trovavano in condizione di povertà relativa erano 2 milioni 737 mila e rappresentava-

no l'11,3% delle famiglie residenti, una quota che è rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi cinque anni, così come risultano immutate le caratteristiche delle famiglie povere. La povertà continua a essere concentrata nel Mezzogiorno, dove l'incidenza della povertà relativa è più che doppia rispetto a quella rilevata a livello nazionale (23,8%), a cui si associa anche una maggiore intensità. La maggiore diffusione della povertà si ha tra le famiglie numerose, con tre o più figli, specialmente se minori (a livello nazionale il 27,2% di queste famiglie risultano povere) e se risiedono nel Mezzogiorno, dove la loro quota sale al 38,8% (ISTAT, 2009). Anzi, rispetto agli anni precedenti, si verifica un peggioramento delle condizioni delle famiglie numerose del Sud con figli minori (ISTAT, 2009).

Nel nostro Paese dunque le famiglie numerose del Sud con figli minori sono quelle che soffrono la povertà in misura maggiore rispetto a qualsiasi altro tipo di famiglia. Guardando al fenomeno in una prospettiva minorile, la CIES osserva che in Italia la quota di minori in condizione di povertà relativa (circa il 23% della popolazione povera) è maggiore rispetto al peso dei minori sul totale della popolazione (di cui costituiscono appena il 18%), con una forte prevalenza delle età infantili (il 62% ha meno di 11 anni) e una sproorzionata concentrazione nel Mezzogiorno, dove risiede il 72% dei minori poveri italiani (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 19; si vedano anche Saraceno, 2003 e Del Boca e Rosina, 2009).

Secondo la CIES, i tratti distintivi della povertà italiana – la forte concentrazione territoriale in una parte del Paese e l'inci-

denza della povertà particolarmente accentuata tra le famiglie numerose con bambini – «rappresentano delle peculiarità rispetto ai modelli prevalenti in altri Paesi europei tali da suggerire l'esistenza di un *modello italiano di povertà*» (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 47) (corsivo della Commissione).

Attraverso un'analisi multidimensionale (*cluster analysis*) sui dati ISTAT del 2006, la CIES ha individuato sei principali gruppi di famiglie povere (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 47-52). Tra queste, si farà qui riferimento soltanto a quelle in cui sono presenti (o possono essere presenti) figli minori.

- Le famiglie numerose del Mezzogiorno, in cui si concentra tradizionalmente il «nucleo duro» della povertà in Italia: sono composte principalmente da coppie con almeno tre figli, spesso minori, residenti nel Sud. Si tratta, in molti casi, di famiglie monoreddito, in cui il capofamiglia è un uomo, occupato, con basso titolo di studio e basso profilo professionale e la moglie/partner ha anch'essa un basso titolo di studio ed è per lo più fuori del mercato del lavoro. Non è tanto la disoccupazione, quindi, a incidere sulla povertà di queste famiglie, quanto piuttosto l'esistenza di un solo reddito inadeguato.
- Le coppie con due figli del Mezzogiorno. Questo gruppo è molto simile al precedente, ma è quasi totalmente composto di coppie con due figli, residenti nel Sud. Anche in questo caso la povertà è associata alla presenza di un solo occupato (uomo), con basso titolo di studio e bas-

so livello occupazionale e a una moglie/partner prevalentemente fuori del mercato del lavoro, anch'essa con basso livello di istruzione.

- Le famiglie di *working poors* con un figlio. Si tratta per lo più di famiglie giovani, con tassi di occupazione abbastanza elevati, ma con titoli di studio bassi e basso profilo professionale. Queste famiglie non risiedono in una particolare area geografica.
- Le famiglie con un solo genitore (donna). Si tratta di uno dei tradizionali profili della povertà femminile, caratterizzato da basso titolo di studio, da una ridotta partecipazione al mercato del lavoro e dalla residenza nel Centro-nord, dove più spesso la povertà è associata a situazioni di vedovanza o separazione/divorzio. Le fonti di sostentamento sono la pensione di reversibilità o i trasferimenti da parte del coniuge o bassi redditi da lavoro. Bisogna precisare che il profilo socio-demografico delle madri sole italiane è sensibilmente diverso da quello prevalente in altri Paesi europei, in cui questi nuclei sono più numerosi e costituiti principalmente da madri nubili giovanissime e fuori del mercato del lavoro: da noi si tratta di donne più adulte, vedove o separate/divorziate, che hanno di solito pochi figli, spesso maggiorenni. Quando però ci sono figli minori, l'incidenza della povertà in questi nuclei è molto elevata e, a parità di numero di figli, superiore a quella delle coppie (Sabbadini, 2006; Zannatta, 2007a, 2008). Una ricerca sul-

la povertà a Milano mette in luce che, in quel contesto urbano, il gruppo a più alto rischio è rappresentato proprio dalle madri sole con figli minori, tra le quali l'incidenza della povertà è del 30%. La ridotta presenza di tutele in caso di separazione o divorzio, la diffusa condizione di dipendenza economica dal marito, le minori opportunità occupazionali delle donne, la carenza di sostegni per le madri lavoratrici, che rendono difficile la conciliazione tra impegni familiari e lavorativi, vengono indicati come fattori che generano o facilitano la condizione di deprivazione economica delle madri sole, la dipendenza dai sussidi assistenziali da un lato e di isolamento sociale, relazionale e affettivo per i minori, dall'altro. A cui, per questi ultimi, si aggiungono le carenze materiali, che mettono in discussione «alcuni diritti fondamentali del minore, quali il diritto a un'alimentazione sufficiente, a vestire in modo dignitoso, ma anche il diritto di vivere in un alloggio adeguato» (Zajczyk, 2006, p. 61).

A questo punto è opportuno aggiungere un'altra categoria di famiglie povere con minori, non presa in esame dalla CIES, e cioè quella dei minori che vivono in famiglie immigrate. Nel nostro Paese non esistono informazioni a livello nazionale sul problema specifico della povertà dei minori immigrati, ma solo quelle di alcune ricerche locali. Tra queste, ci limitiamo qui a citare i dati di un'indagine svolta in Lombardia sulla popolazione straniera proveniente da Paesi a forte

pressione migratoria, condotta con la stessa metodologia utilizzata dall'ISTAT e quindi comparabile con i dati sulla povertà nazionale. La ricerca mostra che la proporzione di famiglie immigrate al di sotto della soglia di povertà relativa è circa 10 volte superiore a quella delle famiglie lombarde in complesso (rispettivamente il 43,3% contro il 4,5%). Anche l'intensità della povertà è maggiore. Le famiglie più colpite dalla povertà sono quelle provenienti dall'Africa subsahariana. La presenza di figli è un elemento determinante della diffusione della povertà: essa provoca un raddoppio della sua incidenza (dal 32% delle famiglie senza figli al 67% di quelle con figli) e, se i figli sono minorenni, l'incidenza aumenta ancora, raggiungendo punte dell'80% e del 90% circa, in presenza di 4 o 5 figli (Barbiano di Belgiojoso e Rimoldi, 2006). Benché la metodologia utilizzata nella ricerca susciti qualche perplessità e imponga una certa cautela nella valutazione dei risultati, emerge comunque il fenomeno eclatante della grande diffusione della povertà tra i minori immigrati dai Paesi in via di sviluppo, in particolare quelli africani. Poiché nel nostro Paese l'immigrazione è in aumento e sta assumendo il carattere di un fenomeno strutturale, è necessario che i *policy makers* acquistino consapevolezza dei grossi problemi sociali a essa connessi, in particolare quando sono coinvolti dei minori.

I dati e le analisi finora riportate sulla povertà in Italia fanno riferimento alla misura della povertà relativa, ma recentemente l'ISTAT ha ripreso a pubblicare anche la stima della povertà assoluta, che si basa sul valore monetario di un paniere di beni e

servizi considerati essenziali. La povertà assoluta si distingue da quella relativa perché si riferisce all'incapacità di acquisto di determinati beni e servizi, indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione (Chiappero Martinetti, 2006; Freguja e Pannuzi, 2007; Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008). «Tale paniere [...] rappresenta l'insieme di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, sono considerati essenziali a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile» (ISTAT, 2009, p. 7). Le soglie di povertà assoluta non vengono definite solo rispetto all'ampiezza familiare (come avviene per la povertà relativa), ma tengono conto anche del tipo di famiglia, della zona di residenza (e quindi del diverso costo della vita), del numero e dell'età dei componenti (ISTAT, 2009).

L'incidenza della povertà, così calcolata, risulta molto più bassa rispetto a quella della povertà relativa (il 4,6% delle famiglie nel 2008), ma le sue caratteristiche non cambiano: essa è maggiormente diffusa nel Mezzogiorno (7,9%), tra le famiglie numerose, in particolare con tre o più figli minori (11%) e risulta fortemente associata a bassi livelli di istruzione, a bassi profili professionali (*working poors*) e all'esclusione dal mercato del lavoro (ISTAT, 2009). In conclusione, più di un decimo delle famiglie con tre o più figli minori non è in grado di acquistare i beni e i servizi essenziali per uno standard di vita minimo, con evidenti gravissime ripercussioni sul processo di crescita e sulla futura vita adulta dei minori.

Altre indagini, utilizzando diverse metodologie, consentono di far luce su aspetti poco conosciuti della povertà: si



tratta delle analisi *dinamiche*, che si avvalgono di dati longitudinali, relativi agli stessi individui a intervalli regolari di tempo (indagini comunitarie ECHP e EU-SILC: per un approfondimento metodologico si vedano Rovati, 2006 e Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008). In questo modo è possibile analizzare la durata degli episodi di povertà, la loro ricorrenza e i fattori che determinano l'ingresso in povertà o che ne facilitano l'uscita (Devicienti e Gualtieri, 2006; Siza, 2009). Da questo tipo di analisi emerge che la povertà non è sempre un fenomeno permanente nella vita di una persona o di una famiglia, ma che in molti casi, dopo esserci entrati, se ne esce, salvo il rischio di ricadute. Il tipo di famiglia è una variabile molto importante ai fini di definire il percorso dentro e fuori della povertà e la sua durata. Analisi condotte sul campione italiano dell'indagine mostrano che, nel nostro Paese, il numero dei bambini nella famiglia ha un effetto negativo sulla probabilità di uscire dalla povertà, una volta che la famiglia vi è entrata. Le cause sono note: molti genitori mettono al mondo figli quando ancora le loro condizioni lavorative non si sono stabilizzate e i loro redditi sono bassi e discontinui; può poi risultare difficile, soprattutto per le madri, lavorare a tempo pieno quando i figli sono piccoli; infine, i bambini consumano ma non guadagnano. «A parità di altre condizioni, chi vive in una famiglia con tre bambini ha un tasso di uscita [dalla povertà] che è quasi il 32% più basso di chi vive in una famiglia in cui non ci sono bambini» (Devicienti e Gualtieri, 2006, p. 197). La stessa ricerca mette in luce altri aspetti interessanti e poco noti

del fenomeno della povertà nel nostro Paese, che coinvolgono le famiglie con minori: a parità di numero di figli, le coppie hanno maggiori probabilità di uscire dalla povertà rispetto ai genitori soli; coloro che sperimentano una forte intensità della povertà (come avviene spesso per le famiglie con figli minori) fanno molta più fatica a uscirne rispetto a chi ha un grado meno severo di povertà. Per quanto riguarda poi le ricadute nella condizione di povertà, il rischio aumenta se nella famiglia ci sono più figli: «Chi vive in famiglie con tre bambini ha più del doppio di rischio di ricadute in povertà rispetto a chi vive in famiglie dove non ci sono bambini» (Devicienti e Gualtieri, 2006, p. 200). Ne segue che nelle famiglie con figli minori – e ancor più se si tratta di nuclei con la sola madre – è molto forte il rischio che la povertà diventi una condizione permanente, si veda in proposito anche Saraceno (2004). Gli autori danno poi alcune indicazioni di politica sociale: per le famiglie che vivono in povertà da lungo tempo, diventa sempre più difficile uscirne con le proprie forze e quindi esse costituiscono un gruppo verso cui le politiche dovrebbero intervenire in modo selettivo, in particolare se si tratta di bambini che vivono in famiglie monoparentali: in questo caso, essi

costituiscono un esempio di gruppi che hanno bisogno d'attenzione concreta da parte del *policy-maker*; quando vivono con un singolo genitore, che ha bassi livelli di formazione e che non può/riesce a lavorare, questi bambini rischiano di trascorrere in povertà un numero d'anni che è più del doppio di quello di una coppia di lavoratori senza figli. (Devicienti e Gualtieri, 2006, p. 206)

Gli autori concludono affermando che gli interventi dovrebbero differenziarsi tra le situazioni di povertà transitoria e quelle permanenti. Per queste ultime, nelle quali sono più frequentemente coinvolti i minori,

occorre [...] spostare il focus degli interventi sulle cause che ne determinano l'entrata e/o ne ostacolano l'uscita, con particolare riferimento a una maggiore partecipazione al mercato del lavoro e un accrescimento della sua qualità attraverso la *re-training* e l'accesso alle nuove tecnologie; dall'altra, la collettività dovrebbe farsi carico in maniera più equa e generosa del passato di quelle situazioni per cui è improbabile che l'affrancamento dalla povertà possa avvenire in maniera "privata", come nei casi di sovrappiù impossibilità al lavoro o di bisogni particolari legati alla presenza di bambini e anziani. (Devicienti e Gualtieri, 2006, p. 207)

L'indagine comunitaria sul reddito e le condizioni di vita già citata (EU-SILC) forniscono informazioni sulle condizioni economiche di individui e famiglie anche mediante indicatori di disagio non monetari, che consentono di introdurre altre dimensioni della deprivazione, oltre a quella del reddito.

Occorre precisare che povertà e deprivazione (o disagio economico) coincidono solo in parte (si può essere deprivati ma non poveri e viceversa, anche se la maggioranza dei poveri presenta almeno qualche forma di deprivazione). Ciò premesso, in Italia le famiglie con figli minori sono tra quelle che presentano i più elevati livelli di deprivazione: nel 2007, circa un terzo delle famiglie con almeno un figlio minore (quota che sale al 41,4% se i minori sono tre o più) non è in grado

di affrontare una spesa imprevista di 700 euro, il 18,6% di esse riesce ad arrivare con molta difficoltà alla fine del mese (il 26% delle famiglie con tre o più minori). Inoltre, tra le famiglie con tre o più figli minori, il 9,2% non ha avuto soldi per alimentari, il 15,4% non li ha avuti per spese mediche e il 28,5% per i vestiti. Tranne l'ultimo, tutti questi aspetti di disagio economico sono aumentati rispetto all'anno precedente (ISTAT, 2008).

#### 4. Le politiche sociali per le famiglie con figli minori in Italia

Abbiamo visto che in Italia l'incidenza e l'intensità della povertà minorile sono tra le più elevate in Europa e sappiamo anche che la Comunità europea ha dato un giudizio molto severo sul livello e sull'efficacia delle politiche di contrasto alla povertà dei minori nel nostro Paese.

In termini generali, gli studiosi più autorevoli si trovano d'accordo nell'individuare, come fattore principale dell'inadeguatezza delle politiche di sostegno alle famiglie con figli, il modello italiano di welfare, definito anche «modello mediterraneo», in quanto condiviso con gli altri Paesi dell'Europa meridionale, o «familiistico», per il ruolo preponderante attribuito alla famiglia allargata (Esping-Andersen, 1999; Saraceno, 2003; Naldini, 2006; Guerzoni, 2007; Di Nicola, 2008; Del Boca e Rosina, 2009). Del Boca e Rosina affermano che in questo modello:

le carenze del sistema di welfare pubblico sono compensate dalle reti di aiuto informale. Tra i

tratti distintivi del modello mediterraneo di welfare non figura solo la scarsa generosità delle politiche di sostegno alle famiglie e un'iniqua distribuzione delle risorse pubbliche attraverso le linee di genere e di generazione, ma vi sono ricomprese obbligazioni e solidarietà familiari e parentali assai più estese che nel resto dell'Europa occidentale. (Del Boca e Rosina, 2009, p. 20)

Come sottolinea Naldini (2006), esiste da parte delle istituzioni una vera e propria aspettativa di intervento prioritario della famiglia, che spiega anche:

l'assenza e/o la povertà di alcune politiche sociali (ad esempio, la mancanza di uno schema nazionale di sostegno al reddito) e lo scarso sviluppo di servizi pubblici, per la primissima infanzia e per gli anziani. D'altra parte, ciò è coerente con il principio, sottostante questo modello, che la cura spetta a una donna entro la rete della parentela. (ivi, p. 61)

A giudizio di Chiara Saraceno, questi comportamenti solidaristici delle famiglie sono resi in qualche modo obbligatori dalla mancanza di interventi pubblici: «le obbligazioni familiari, inclusa la loro chiara specificità di genere, sono attese e sostenute più attraverso la mancanza di alternative che attraverso incentivi attivi» (Saraceno, 2003, p. 13).

Il problema della carenza delle politiche sociali è particolarmente avvertito dalle famiglie con figli minori, che trovano un aiuto pubblico del tutto inadeguato, sia sotto il profilo del sostegno al costo dei figli che sotto quello dei servizi per la primissima infanzia. Nell'area delle politiche per la famiglia e per l'infanzia, il caso italiano «si caratterizza, rispetto ad altri Paesi, per il basso livello di spesa sia

per i trasferimenti che per i servizi», come osservano Ranci Ortigosa, Da Roit e Sabatinelli (2007, p. 79) in un'approfondita analisi critica degli interventi del sistema di welfare italiano nei confronti delle famiglie con figli. Gli autori si soffermano in particolare sulla necessità di potenziare l'offerta pubblica di servizi per la primissima infanzia, visti sia come strumento pedagogico di uguaglianza delle opportunità per i bambini che come strumento di conciliazione tra famiglia e lavoro per le madri. Altri autori concentrano l'attenzione sulle frammentarie e inadeguate misure monetarie esistenti a favore delle famiglie con figli, proponendo l'istituzione di un unico strumento, sia per il contrasto alla povertà che per il sostegno economico delle responsabilità familiari: *l'assegno per i minori*, universale per quanto riguarda i beneficiari (lavoratori dipendenti, autonomi, atipici) e selettivo rispetto alla condizione economica del nucleo familiare (Baldini, Bosi e Matteuzzi, 2007).

Di fronte all'inadeguatezza degli interventi pubblici, sia economici che sotto forma di servizi, la possibilità per le famiglie di cavarsela più o meno bene dipende quindi in larga misura dalle risorse della rete familiare allargata. Ma sono proprio le famiglie più povere, che non possono contare su adeguate risorse al proprio interno, quelle che subiscono gli effetti peggiori di questo sistema di welfare, che ingigantisce le disuguaglianze sociali anziché ridurle.

Per quanto riguarda in particolare il problema della povertà dei minori, la carenza degli interventi pubblici è stata indicata dalla CIES come la principale responsabile della diffusione e della intensità della povertà minorile in Italia. Dopo

aver ricordato gli svantaggi strutturali del Meridione, la CIES osserva: «*un ruolo di primo piano è attribuibile anche, e potremmo dire soprattutto, all'assenza in Italia (caso quasi unico in Europa) di una qualsivoglia misura a garanzia di un reddito minimo, e di politiche a favore dei minori con criteri universalistici (child benefits)*» (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 20) (corsivo della Commissione).

Con riferimento specifico al Meridione, la CIES cita, inoltre, la carenza dei servizi per l'infanzia e soprattutto la grave situazione del mercato del lavoro, in particolare il bassissimo livello di occupazione femminile (in via di peggioramento), e l'elevato tasso di disoccupazione in quelle regioni.

Anche Rovati (2006, p. 32) osserva che «in Italia le politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale non hanno mai assunto un carattere prioritario e organico», come dimostra il fatto che negli ultimi anni l'incidenza della povertà è rimasta sostanzialmente inalterata. Analizzando le politiche poste in essere nel periodo 2001-2006, l'autore dichiara (con un giudizio che rimane valido anche per le legislature precedenti e successive):

Colpisce in modo particolare, in un giudizio retrospettivo sull'ultima legislatura, il contrasto stridente fra la reiterata attenzione programmatica per la famiglia e l'esiguità delle risorse addizionali di fatto destinate alle famiglie con redditi modesti e minori a carico. (Rovati, 2006, p. 34)

Per quanto riguarda i trasferimenti monetari, mancano nel nostro Paese misure specifiche di sostegno al costo dei figli, proporzionali al loro numero ed età, di tipo universalistico (rivolte cioè a tutte

le famiglie), presenti invece nella maggior parte degli altri Paesi dell'Europa occidentale. Inoltre, come è stato osservato da molti studiosi, il sistema fiscale italiano non tiene sufficientemente conto del costo dei figli (Saraceno, 2003; Rovati, 2006; Guerzoni, 2007; Blanciardo, 2009).

È vero che in una legislatura precedente (1996-2001) sono state introdotte misure di sostegno per alcune tipologie di famiglie in difficoltà con minori, come l'assegno di maternità per le giovani madri prive di indennità in quanto non lavoratrici e l'assegno al nucleo con almeno tre figli minori, ma si tratta di interventi o temporanei o troppo esigui o circoscritti per risolvere i problemi strutturali della povertà, dato che, come abbiamo visto, crescono i rischi di povertà anche per le famiglie con meno figli, quando vivono di un unico reddito di basso livello. A giudizio della CIES, infine, anche le misure di riforma del sistema fiscale e dei trasferimenti monetari alle famiglie attuate nel biennio 2006-2007 hanno avuto complessivamente un effetto molto modesto sul miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie povere, a causa dei seguenti fattori: «per lo scarso coordinamento tra di esse, per l'assenza di una scala di priorità precisa, per la scarsità delle risorse disponibili, ampiamente inadeguate a ridurre davvero la povertà di reddito in Italia» (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 30).

In Italia, la sperimentazione di un reddito minimo per chi è privo di risorse è stata introdotta nel 1998, ma interrotta poi nel 2003. La questione continua però a essere oggetto di dibattito e molti studiosi ritengono che tale sperimentazione vada recuperata e diffusa in un quadro di

comparazione europea (Rovati, 2006; Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008)

Per concludere, analizzando le interdipendenze tra la povertà e altre forme di esclusione sociale, la CIES individua un rapporto di circolarità che lega la povertà monetaria alla povertà di istruzione e a quella nel campo della salute:

nessi [...] che connettono tra loro la povertà monetaria e gli altri tipi di deprivazione, in primo luogo la povertà formativa (l'indigenza in campo formativo) e la povertà nel campo della salute. Tra questi diversi aspetti esiste infatti una circolarità che vede ognuno di essi agire contemporaneamente come causa e come effetto dello stato di povertà, della sua incidenza e gravità. (Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 31)

Come osserva la CIES, esiste una relazione diretta tra istruzione e rischio di povertà. Chi ha un elevato titolo di studio ha una probabilità di cadere in povertà molto minore rispetto a chi ha un basso livello di istruzione e, viceversa, chi è povero ha molte meno opportunità di accedere a un alto livello di istruzione rispetto a chi non lo è. A proposito dei minori, il rapporto di circolarità tra povertà e istruzione sembra particolarmente grave e allarmante: per le politiche sociali la rottura di questo circolo vizioso diventa un obiettivo di cruciale importanza per evitare la riproduzione della condizione di povertà e di emarginazione e per consentire a tutti i bambini di esplicitare le proprie capacità e di usufruire delle opportunità offerte dalla società.

**Riferimenti bibliografici**

- Atkinson, A. B. et al.  
2002 *Social indicators: the EU and social inclusion*, Oxford, Oxford University Press
- Baldini, M., Bosi, P., Matteuzzi, M.  
2007 *Il sostegno al reddito e alle responsabilità familiari: la proposta di istituzione dell'assegno per i minori*, in Guerzoni, L. (a cura di), *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli. Il contesto e le proposte*, Bologna, Il mulino, p. 237-268
- Barbiano di Belgiojoso, E. e Rimoldi, S.  
2006 *Povertà e immigrazione straniera: resoconto dell'esperienza di un'indagine pilota nella realtà lombarda*, in Rovati, G. (a cura di), *Le dimensioni della povertà. Strumenti di misura e politiche*, Roma, Carocci, p. 274-303
- Blanciaro, G.C.  
2009 *Fisco, povertà e famiglia*, in [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it), 3 giugno 2009
- Bradshaw, J. et al.  
1996 *The employment of lone parents: a comparison of policies in 20 countries*, London, Family policy studies centre
- Brandolini, A. e Saraceno, C. (a cura di)  
2007 *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il mulino
- Chiappero Martinetti, E.  
2006 *Povertà multidimensionale, povertà come mancanza di capacità ed esclusione sociale: un'analisi critica e un tentativo di integrazione*, in Rovati, G. (a cura di), *Le dimensioni della povertà. Strumenti di misura e politiche*, Roma, Carocci, p. 41-78
- Commissione di indagine sull'esclusione sociale  
2008 *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2007*, Roma
- Del Boca, D. e Rosina, A.  
2009 *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Bologna, Il mulino
- Devicienti, F. e Gualtieri, V.  
2006 *Dinamiche e persistenze della povertà in Italia: un'analisi con microdati panel di fonte ECHP*, in Rovati, G. (a cura di) *Le dimensioni della povertà. Strumenti di misura e politiche*, Roma, Carocci, p. 179-208
- Di Nicola, P.  
2008 *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Milano, Franco Angeli
- Esping-Andersen, G.  
1999 *Social foundations of postindustrial economies*, Oxford-New York, Oxford University Press; trad. it., *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il mulino, 2000
- European Commission  
2006 *Gender inequalities in the risks of poverty and social exclusion for disadvantaged groups in thirty European countries*, Luxembourg, Office for official publications of the European Communities

- 2008 *Thematic study on policy measures concerning child poverty*, in «Policy studies findings», n. 10
- EUROSTAT
- 2009 «Statistics in focus», n. 46
- Freguja, C. e Pannuzi, N.
- 2007 *La povertà in Italia: che cosa sappiamo dalle varie fonti?*, in Brandolini, A. e Saraceno, C. (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il mulino, p. 23-59
- Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza
- 2008 *4. Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. Anno 2007-2008*, in *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Roma
- Guerzoni, L. (a cura di)
- 2007 *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli. Il contesto e le proposte*, Bologna, Il mulino
- ISTAT
- 2005 *La povertà relativa in Italia nel 2004*, in «Statistiche in breve», 6 ottobre
- 2008 *Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia. Anni 2006-2007*, in «Statistiche in breve», 22 dicembre
- 2009 *La povertà in Italia nel 2008*, in «Statistiche in breve», 30 luglio
- Lewis, J. (ed.)
- 1997 *Lone mothers in european welfare regimes. Shifting policy logics*, London and Philadelphia, Kingsley Publishers
- Naldini, M.
- 2006 *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Roma, Carocci
- OECD
- 2008 *Growing unequal? Income distribution and poverty in OECD countries*, Paris
- Perali, F.
- 2006 *Stima del costo di mantenimento di un bambino*, in Rovati, G. (a cura di), *Le dimensioni della povertà. Strumenti di misura e politiche*, cit., p. 96-132
- Pisati, M.
- 2000 *La mobilità sociale*, Bologna, Il mulino
- Ranci Ortigosa, E., Da Roit, B., Sabatinelli, S.
- 2007 *Per una politica pubblica dei servizi per le famiglie con figli*, in Guerzoni, L. (a cura di), *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli. Il contesto e le proposte*, Bologna, Il mulino, p. 73-108
- Rovati, G.
- 2003 *Le dimensioni e i percorsi dell'esclusione sociale*, in Rovati, G. (a cura di), *Tra esclusione e solidarietà. Problemi emergenti e politiche per la sussidiarietà*, Roma, Istituto italiano di medicina sociale, p. 25-100

- Rovati, G. (a cura di)  
 2006 *Le dimensioni della povertà. Strumenti di misura e politiche*, Roma, Carocci
- Ruspini, E.  
 2000 *Madri sole e povertà nel contesto delle politiche familiari europee*, in Bimbi, F. (a cura di), *Le madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Roma, Carocci, p. 25-50
- Sabbadini, L.L.  
 2006 *Madri sole. Profili e tempi di vita in Italia*, in Bimbi, F. e Trifiletti, R. (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Roma, Edizioni lavoro, p. 37-54
- Saraceno, C.  
 2003 *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il mulino
- Saraceno, C. (a cura di)  
 2004 *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Bologna, Il mulino
- Schuurman, M.  
 2006 *Povertà ed esclusione sociale infantili nell'Unione europea*, in «Cittadini in crescita», n. 1, p. 41-55
- Sen, A.K.  
 1993 *Capability and well-being*, in Nussbaum, M., Sen, A.K. (eds.), *The quality of life*, Oxford, Clarendon Press, p. 30-53  
 1999 *Development as freedom*, New York, Knopf; trad. it. *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2001
- Siza, R.  
 2009 *Povertà provvisorie. Le nuove forme del fenomeno*, Milano, Franco Angeli
- UNICEF Innocenti Research Centre  
 2005 *Povertà dei bambini nei paesi ricchi 2005*, Firenze, UNICEF Innocenti Research Centre  
 2007 *Prospettiva sulla povertà infantile. Un quadro comparativo sul benessere dei bambini nei paesi ricchi*, Firenze, UNICEF Innocenti Research Centre
- Unione europea. Social Protection Committee  
 2008 *Child poverty and well-being in the EU. Current status and way forward*, Luxembourg, Office for official publications of the European Communities
- Venturini, G.L.  
 2007 *Incidenza, intensità e persistenza della povertà minorile in Europa tra il 1994 e il 2000. Un'analisi sui dati del Panel europeo sulle famiglie*, in Brandolini, A. e Saraceno, C. (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il mulino, p. 495-519
- Waldfoegel, J.  
 2001 *International policies toward parental leave and child care*, in «The future of children», vol. 11, n. 1, p. 111 e ss.



2006 *Early childhood policy: a comparative perspective*, in McCartney, K. & Phillips, D. (eds.), *The handbook of early childhood development*, London, Blackwell

Zajczyk, F.

2006 *La fatica di essere madri sole a Milano: rischio economico, abitativo, relazionale*, in Bimbi, F. e Trifiletti, R. (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Roma, Edizioni lavoro, p. 55-80

Zanatta, A.L.

2007a *Madri sole e povertà in Italia e in alcuni paesi occidentali*, in Nunin, R. e Vezzosi, E. (a cura di), *Donne e famiglie nei sistemi di welfare. Esperienze nazionali e regionali a confronto*, Roma, Carocci, p. 89-101

2007b *Nuclei materni e povertà dei bambini*, in «Minori giustizia», n. 2, p. 102-108

2008 *Le nuove famiglie. Felicità e rischi delle nuove scelte di vita*, 3. ed. aggiornata, Bologna, Il mulino



### Le linee d'ombra: l'incerto statuto di adolescenti e preadolescenti sulla soglia della povertà

Fabrizio Colamartino

Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

#### Introduzione

Un tempo il cinema poteva trarre spunto per le sue narrazioni da una realtà sociale che vedeva contrapporsi a una piccola élite di ricchi una gran massa di poveri e poverissimi relegati nel degrado delle metropoli e nella miseria delle campagne. Allora era ancora possibile raccontare storie straordinarie di riscatto e di emancipazione da quello stato di povertà in cui languiva la maggior parte della popolazione attraverso il duro lavoro, il successo professionale, l'affermazione personale di individualità che assurgevano allo *status* di esempi per tutti. Ciò era il frutto di una visione progressiva che trovava i suoi valori fondanti nello sviluppo di una società che ancora non aveva conosciuto il crollo delle grandi ideologie e nell'iniziativa del singolo capace di elevarsi da una condizione di povertà (o comunque di scarsità di mezzi) vissuta dalla maggior parte degli individui.

Di fatto, oggi è sempre più difficile e anacronistico narrare verosimilmente questo genere di vicende e proporre personaggi che riescano realmente a incarna-

re un'ipotesi di riscatto sociale: la povertà, lungi dall'essere stata totalmente eliminata, si è trasformata in qualcosa di diverso e, forse, di ben più preoccupante che in passato, ovvero nel rischio sempre più concreto per milioni di persone di ritrovarsi ai margini di un mondo le cui principali caratteristiche sono la precarietà del lavoro e la labilità delle relazioni sociali. Talmente difficile che, per ritrovare nella filmografia degli ultimi anni un esempio in questo senso, è necessario guardare a un'operazione cinematografica ibrida e sostanzialmente anacronistica come quella compiuta dal regista italiano Gabriele Muccino con la produzione statunitense del suo *La ricerca della felicità* (2006). Non è un caso che Muccino retrodati la narrazione agli anni Ottanta (forse anche per non correre il rischio di apparire anacronistico per davvero), quelli della presidenza Reagan, e che alla fine strizzi l'occhio a modelli decisamente classici: da un lato a Frank Capra, il regista che negli anni Trenta fu il cantore del New Deal roosveltiano, e dall'altro a Vittorio De Sica, richiamando più volte attraverso la coppia padre-figlio protago-

nista del film il capolavoro neorealista *Ladri di biciclette*.

Le nuove forme di povertà o di emarginazione, non essendo legate esclusivamente a una serie di bisogni materiali, sono caratterizzate dal rischio di una progressiva discesa nella "zona grigia" dell'esclusione sociale che in una società basata sul dinamismo, sull'efficienza, sull'istruzione e sul continuo aggiornamento e perfezionamento delle competenze professionali è il vero spauracchio da evitare, specie per i più giovani. Per questo ci è parso più interessante prendere in considerazione dei film che, pur non documentando situazioni di povertà estrema o cronica, tentano di mettere in scena il passaggio spesso impercettibile e apparentemente indolore dalla condizione di benessere a quella zona grigia che rappresenta la soglia della povertà vera e propria.

### **Famiglie on the road**

Ci pare altrettanto significativo sottolineare un dato che emerge con evidenza passando in rapida rassegna i titoli presi in esame: nella maggior parte dei casi le vicende narrate hanno come protagonisti nuclei familiari monoparentali nei quali spesso (ma non sempre) il capofamiglia è una donna. Il cinema statunitense, in questo caso, non solo è preponderante quanto a numero di titoli, ma anche come capacità di precorrere i tempi, attraverso il rispecchiamento di una realtà sociale che quasi sempre anticipa ciò che in Europa e nel resto del mondo si verifica in seguito. Un'ipotetica carrellata in questo senso si potrebbe aprire con il melo-

dramma di Douglas Sirk *Lo specchio della vita* (1959), nel quale Lora, una giovane vedova con ambizioni da attrice, è costretta a trascurare la figlia adolescente per inseguire il successo sulle scene. Al di là degli aspetti più eclatanti e patetici della storia è interessante portare in rilievo il fatto che Lora riesca a realizzarsi professionalmente e a garantire alla figlia un futuro sereno solo grazie all'aiuto di una donna di colore abbandonata anni prima dal marito che si offre di diventare la sua governante in cambio del solo vitto e dell'alloggio per sé e per la sua bambina. Un vero e proprio sodalizio (che assumerà i connotati dell'amicizia con il trascorrere degli anni) fondato sul mutuo aiuto di due donne, entrambe in difficoltà, che comprendono come solo attraverso l'unione dei propri pochi mezzi potranno ottenere condizioni di vita dignitose e avere successo.

Un'altra figura di madre sola che attraversa l'America alla ricerca di lavoro e sicurezza ma in un continuo stato di incertezza e precarietà è quella descritta mirabilmente in *Alice non abita più qui* (1975), una delle poche commedie dirette da Martin Scorsese. Nel caso di Alice la morte del marito rappresenta l'occasione per rispolverare il vecchio sogno di diventare cantante e partire alla ricerca di fortuna. Ad accompagnarla nel suo viaggio il figlio preadolescente Tommy, pronto a seguire la madre nelle sue disavventure ma altrettanto pronto a ricordarle i suoi doveri di genitore come garante di quegli obblighi che nel corso di un viaggio potrebbero saltare: ad esempio, la scuola. Sospeso tra *road movie* e commedia, il film non mostra mai madre e figlio alle prese con gra-

vi problemi economici, ma fa comunque trapelare quel senso di provvisorietà e indeterminatezza che ha sempre caratterizzato la vita delle fasce più deboli della società statunitense: il sogno di successo inseguito da Alice è più un'illusione coltivata per continuare a sperare in una vita indipendente che una reale possibilità e, quando al termine del film per la protagonista sembra schiudersi un avvenire più che dignitoso a fianco di un uomo che dice di amarla, questa possibilità ha comunque il sapore del compromesso e della rinuncia a una parte di se stessa e dei suoi desideri.

Chi non è proprio disposto a rinunciare a nulla (malgrado la realtà della propria condizione sembrerebbe condannarla a molti sacrifici) è Rusty, la protagonista di *Dietro la maschera* (1985), il film di Peter Bogdanovich sul caso di un ragazzo, Rocky Dennis, colpito da una rarissima malattia degenerativa a causa della quale le ossa del suo cranio si sviluppavano in maniera abnorme. Abbandonata dal marito, in rotta con i genitori, Rusty conduce una vita al limite, dedita com'è all'uso di droghe e alla ricerca continua di partner per soddisfare la propria esuberante sessualità, capace di trovare solo lavori precari e mal pagati. Ciò non le impedisce, tuttavia, di dare al figlio una vita normale e di imporre a chiunque di accettarlo alla stregua di un ragazzo come tutti gli altri: costringe la scuola pubblica ad accoglierlo e ad apprezzarne le doti di studente modello e zittisce chiunque tra i compagni di classe tenti di far leva sul suo aspetto deforme per umiliarlo e deriderlo. In questo caso la precarietà economica e l'emarginazione sociale sono il frutto di

una continua trasgressione delle regole, cercata ostinatamente dalla protagonista e lanciata come sfida verso una società che giudica dalle apparenze, proprio come accade a suo figlio. Al di là della caratterizzazione eccessiva data al personaggio di Rusty, il caso estremo narrato in *Dietro la maschera* mostra come proprio le situazioni di estremo svantaggio e handicap siano quelle in cui si acuisce la condizione di necessità e isolamento: la donna, abbandonata dal coniuge proprio a causa della malformazione del figlio, si ritrova a far fronte da sola alle necessità di Rocky, trovando conforto solo nella "famiglia allargata" di motociclisti e vagabondi a cui si accompagna nella sua disperata ricerca di una forma d'espiazione da qualche presunta colpa.

Il problema che deve fronteggiare Dede, la giovane madre interpretata da Jodie Foster in *Il mio piccolo genio* (1991), è speculare rispetto a quello di Rusty. Suo figlio di sette anni Fred, infatti, è dotato di un'intelligenza superiore al normale e ciò, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, crea non pochi problemi alla donna: la scuola pubblica lo "rifiuta", dal momento che il bambino è continuamente distratto e annoiato da lezioni che non lo stimolano. In più Dede non gode di una posizione economica e sociale stabile: se la sua scarsa istruzione è compensata da un'intelligenza acuta (anche se essenzialmente pratica), ciò che le difetta è la sensibilità per cogliere i segnali di disagio lanciati dal figlio e la possibilità di stargli vicino con assiduità, essendo costretta a lavorare duramente. Il film, diretto mirabilmente dalla stessa Jodie Foster, ha il pregio di sgomberare il campo da un'equiva-

lenza divenuta pressoché automatica, ovvero che la diversità corrisponda, soprattutto nell'immaginario cinematografico, all'handicap fisico o intellettuale e mai a quello che, a prima vista, può apparire come un indiscutibile vantaggio. Ciò che impedisce a Fred di essere uguale agli altri è la sensibilità, la capacità di penetrare la realtà ben al di là della superficie e delle apparenze, al di là dei confini della razionalità. A sentirsi un po' più integrato non lo aiuta di certo l'ambiente familiare e il fatto di vivere a contatto con persone occupate a "sbarcare il lunario", poco adatte a comprendere le sue preoccupazioni. Per questo, Dede ben presto comprende di non poter essere l'unica a occuparsi del figlio e decide di affidarlo a Jane, ex bambina prodigo e ora brillante scopritrice di talenti precoci. Se a Fred manca un padre ha di certo bisogno di due madri – una naturale e affettiva, l'altra putativa e razionale – che possano riequilibrare l'un l'altra i propri rispettivi ruoli. Ancora una volta a venire in soccorso di una donna in difficoltà è un'altra donna, attraverso un atto di mutuo aiuto, di scambio di esperienze ed emozioni che, al di là del contratto che le unisce da un punto di vista legale, arricchirà entrambe.

Il cinema statunitense è estremamente ricco di figure di madri che, a prezzo di enormi sacrifici, cercano di dare ai propri figli una vita dignitosa: *La musica del cuore* (1999) di Wes Craven, *Scoprendo Forrester* (2000) di Gus Van Sant, *Erin Brockovich* (2000) di Steven Soderbergh, *Monster's Ball – L'ombra della vita* (2001) di Marc Forster, *Cuori in Atlantide* (2001) di Scott Hicks sono soltanto alcuni esempi molto eterogenei tra loro che presentano situa-

zioni familiari al confine tra povertà e benessere, tra emarginazione e integrazione e che vedono protagoniste donne sole con figli a carico.

Anche se decisamente più rari non mancano, tuttavia, i casi di famiglie monoparentali in cui è un padre solo a dover provvedere al benessere dei figli e non solo per ciò che riguarda le necessità materiali, ma anche da un punto di vista affettivo, andando a ricoprire un ruolo tradizionalmente assegnato alle madri. Un chiaro esempio è la commedia di Tamara Jenkins *L'altra faccia di Beverly Hills* (1998), nel quale Murray, divorziato dalla moglie, tenta in tutti i modi di garantire ai tre figli l'iscrizione a scuole prestigiose e la frequentazione di buone compagnie. Venditore d'automobili fallito, l'uomo si barcamena come può: chiede soldi in prestito al fratello, corteggia una ricca vedova nella speranza di poterla sposare, fugge nottetempo con tutta la famiglia da un alloggio preso in affitto per l'impossibilità di pagare la pigione. Il punto di vista, questa volta è affidato a uno dei figli, a Vivian in particolare, quindicenne che ha imparato ben presto a guardare la vita con disillusione ma che comunque conserva nei confronti del padre rispetto e affetto. La collocazione delle vicende a metà degli anni Settanta è una scelta funzionale nell'economia simbolica del film: da un lato colloca le vicende della famiglia all'interno di una fase storica molto difficile dal punto di vista sociale a causa di una serie di avvenimenti politici (la sconfitta in Vietnam, lo scandalo Watergate) e di congiunture economiche sfavorevoli (la crisi petrolifera, l'aumento della disoccupazione), dall'altro permette alla

regista di sottolineare attraverso una serie di elementi visivi molto marcati (l'arredamento e i costumi caratterizzati da uno stile eccessivo, tipico dell'epoca) gli alti e bassi attraversati da Vivian e dai suoi familiari. Da rimarcare, nel caso di questo film, una difficoltà in più per il padre, figura che per i figli di solito incarna valori come il sostegno economico e il prestigio sociale. Quello di Murray (interpretato da un eccellente Alan Arkin) è un personaggio che anticipa il rimescolamento dei ruoli avvenuto negli ultimi due decenni in seno alla famiglia occidentale: non sono poche le sequenze in cui l'uomo deve farsi carico della doppia funzione di padre garante della protezione e della sicurezza dei figli e di "madre" capace di comprendere e ascoltare i non pochi problemi dei tre figli. È, in particolare, il rapporto con la figlia adolescente Vivian a mettere in evidenza quanto, al di là degli sforzi compiuti da Murray per starle vicino e seguirne i cambiamenti, sia complesso (anche se non impossibile) raggiungere un equilibrio familiare in una condizione di precarietà non solo economica.

Anche se le ambientazioni delle due storie sono quasi contemporanee – fine anni Settanta, primi anni Ottanta – *L'altra faccia di Beverly Hills* ci appare molto lontano da *La ricerca della felicità*, l'esempio portato in apertura dell'articolo. E ciò non soltanto per la distanza dei rispettivi generi cinematografici di riferimento (commedia e dramma), ma anche e soprattutto per la morale sottesa ai due film: un inno all'arte di arrangiarsi il film della Jenkins, un'ode al successo professionale quello di Muccino.

Tra le pellicole che mettono in scena personaggi di padri soli alle prese con il problema dell'educazione dei figli c'è anche *Un eroe piccolo piccolo* (1993) di Marshall Herskovitz, nel quale il protagonista, interpretato da un Danny De Vito insolitamente intenso, rimasto vedovo, deve provvedere all'educazione dei due figli. Anche questa è una figura di padre decisamente anomala: l'uomo, che di professione fa il comico in un programma televisivo, arriva a fatica alla fine del mese ma riesce a dare ai suoi bambini non solo il sostegno affettivo necessario per affrontare con serenità i trasferimenti loro imposti ma anche uno sguardo ironico e demistificatorio su una società statunitense smascherata come conformista e protesa esclusivamente verso il successo.

Risulta evidente, a questo punto, come in tutti questi film la condizione particolare dei giovani coprotagonisti (disabilità, genialità, estrema sensibilità, transizione dalla pubertà all'adolescenza) rispecchi, amplificandolo, uno status generalmente instabile e profondamente contraddittorio vissuto dalla famiglia. Tuttavia, se la dimensione del viaggio – spesso vera e propria linea guida delle narrazioni – la precarietà sociale e lavorativa, il rapporto con spazi sempre diversi – distanti da una vera e propria idea di casa –, e con un'articolazione del tempo che non segue l'andamento delle stagioni e i ritmi consueti scanditi dalle festività, dall'apertura delle scuole e dalle vacanze, sono fattori di rischio e decisamente lontani da quell'orizzonte di certezze funzionale per lo sviluppo armonioso della personalità di un bambino o di un adolescente, non si pongono mai come condizioni necessarie di un di-

sagio le cui origini sono da ricercare in altre cause specifiche. In diverse occasioni, semmai, proprio questa condizione precaria stimola nei giovani protagonisti una capacità di organizzare la propria vita che non è da intendere esclusivamente come il frutto di una responsabilizzazione forzatamente precoce, bensì in quanto risultato di un'educazione autonoma, indipendente da schemi familiari, sociali e mentali prestabiliti, capace di stimolare uno spirito critico non comune rispetto alla maggior parte dei loro coetanei.

### **Il cinema europeo: cinema di denuncia tra realismo e grottesco**

Le caratteristiche tipiche della società statunitense che si riflettono nelle storie narrate nei film passati in rassegna nel paragrafo precedente – forte mobilità sociale, flessibilità del mercato del lavoro e apertura dello stesso alle donne, messa in discussione del concetto tradizionale di famiglia – si affermano pienamente in Europa solo negli ultimi decenni e, conseguentemente, fanno la loro comparsa anche nel cinema. Le narrazioni, in questo caso, hanno un addentellato con la realtà sociale che spesso sconfinava nella denuncia esplicita dal punto di vista dei contenuti e nell'uso di tecniche semidocumentaristiche per quel che riguarda lo stile. Scompare la dimensione del viaggio alla ricerca del lavoro che potremmo inquadrare come ultima, nostalgica riproposizione del “mito della frontiera” statunitense. Allo stesso modo scompare il protagonismo assoluto dei personaggi

principali presente in alcuni dei film poc'anzi analizzati (magari mitigato da una forte carica ironica come in *Alice non abita più qui* e *L'altra faccia di Beverly Hills*) a vantaggio di una raffigurazione della quotidianità più dimessa, nella quale lo spettatore può facilmente riconoscere sé stesso e i propri problemi.

Esemplare da questo punto di vista è l'itinerario di Ken Loach, regista britannico da sempre schierato apertamente a sinistra e a favore delle classi meno abbienti: i suoi inizi in televisione – nei programmi sperimentali della BBC, precisamente *The Wednesday Play*, primo format realizzato con la formula del docu-drama – destano scalpore fin dal 1964 quando con *Catherine* il regista decide di narrare le vicissitudini di una giovane donna che tenta di organizzare la propria vita in seguito al divorzio e con *Diary of a Young Man* (in sei episodi) che ha per protagonista una giovane coppia in cerca di alloggio a Londra. Il tema delle problematiche abitative e del rischio di marginalizzazione sociale delle giovani coppie e delle ragazze madri viene ripreso nel 1966 con *Cathy Come Home* nel quale Cathy e Reg, inizialmente entusiasti del proprio rapporto culminato nella nascita di un bambino, vanno incontro a una progressiva esclusione sociale causata dal licenziamento del giovane in seguito a un infortunio sul posto di lavoro. Allo sfrazzato segue l'occupazione di un appartamento abbandonato, a questa una denuncia da parte della polizia e il conseguente intervento dei servizi sociali che decidono di togliere il bambino a Cathy.

Girato prevalentemente con cineprese 16mm, lasciando agli interpreti un ampio



marginale di improvvisazione e mescolando parti recitate a interviste a veri funzionari, proprietari di appartamenti, poliziotti, assistenti sociali, disoccupati, il film venne visto da 12 milioni di telespettatori (un quarto della popolazione britannica) e contribuì in maniera significativa a orientare l'opinione pubblica verso una diversa sensibilità nei confronti delle problematiche abitative e dell'assistenza sociale alle fasce più deboli. In questa prima fase del suo percorso Loach indaga ancora quella zona grigia tra benessere ed emarginazione che vede i personaggi scivolare quasi impercettibilmente da una situazione dignitosa a un'altra di necessità e di indigenza, mentre in seguito sarà più alla denuncia delle condizioni disagiate del sottoproletariato dei sobborghi industriali del Paese che si rivolgerà con il consueto piglio battagliero (i titoli più significativi in questo senso sono *Poor Cow*, girato nel 1967 e poi *Riff-Raff*, *Piovono pietre*, *Ladybird Ladybird*, *My name is Joe*, tutti degli anni Novanta). È solo nel 2007 – e non a caso – che il cinema di Loach ritornerà con *In questo mondo libero* a narrare la storia di un personaggio che si ritrova a cavallo della linea di confine tra prosperità e bisogno: un personaggio imperfetto e contraddittorio, Angie, ragazza madre trentenne con un figlio di dieci anni a carico, che passa da un impiego all'altro in cerca della stabilità. Di fronte all'ennesimo licenziamento si mette in proprio aprendo un'agenzia di lavoro interinale. Sono gli anni della globalizzazione e per chi ha perso troppi lavori è allo stesso tempo aberrante e "normale" decidere di passare dall'altro lato della barricata: senza rego-

le, priva dei permessi necessari, la protagonista organizza il lavoro per operai stranieri mal pagati, di certo sfruttando ma anche rischiando in prima persona. Attraverso una sceneggiatura di ferro, lontana ormai dalle sperimentazioni degli anni Sessanta e Settanta, Loach sembra voler ostinatamente mettere ordine all'interno di un panorama indistinto nel quale è ormai difficile individuare con certezza lavoratori e padroni, oppressi e sfruttatori, vittime e sopraffattori.

Ma è probabilmente nei Paesi scandinavi che l'evoluzione della società ha condotto a una serie di mutamenti della sua struttura portante, la famiglia, prontamente riflessi dalle attivissime – ma decisamente poco conosciute – cinematografie del Nord. *Börn* (2006) dell'islandese Ragnar Bragason è un apologo cupo e fantasioso, tanto nella narrazione quanto nello stile, sulla fragilità di una società che, pure, sembrerebbe offrire ai propri membri sufficienti tutele: protagonista è Karitas, divorziata dal padre delle tre figliette più piccole (che il tribunale ha affidato al genitore) e madre dell'undicenne Gudmund, nato dall'unione con lo scapestrato Gardar. L'instabilità economica e il senso di emarginazione vissuto dalla donna influisce ovviamente sul suo rapporto con i figli, soprattutto con Gudmund, lasciato a casa spesso da solo, valvola di sfogo delle frustrazioni e delle ansie materne, timido e introverso e per questo vessato dai bullettini del quartiere. Non dissimile per ambientazione e situazioni è il ben più complesso *Lasciami entrare* (2008) dello svedese Tomas Alfredson. Qui lo sguardo è quello dei giovani protagonisti della vicenda, Oskar, dodici-

cenne anch'egli figlio di una donna divorziata, ed Eli, una sua misteriosa coetanea che trasloca proprio nell'appartamento affianco, accompagnata da un uomo misterioso. Il senso di precarietà economica e di disagio sociale che rimanda il film attraverso situazioni e personaggi ambigui e sfuggenti trova il suo simbolo proprio nella figura di Eli, giovanissima vampira costretta a spostarsi di continuo per non essere scoperta nella sua ricerca di sangue. L'amicizia con Oskar, vittima della precarietà degli affetti che è diretta conseguenza di una instabilità sociale diffusa, servirà a dare maggiore stabilità alla vita della ragazza.

Il dato fondamentale che emerge da questi due film scandinavi – anche e soprattutto grazie alle ambientazioni gelide del nord Europa – è soprattutto l'impossibilità di stabilire relazioni emotivamente stabili (al di là della instabilità stessa delle famiglie, spesso segnate da separazioni e divorzi), l'incapacità degli adulti di assumersi responsabilità e farsi carico non solo del sostentamento materiale dei figli ma anche di quello emotivo. In questo caso, a differenza delle pellicole di produzione statunitense, lo sguardo dei giovani protagonisti si posa impietosamente su una serie di figure adulte sostanzialmente immature con una lucidità e una consapevolezza capace di ribaltare gli schemi generazionali, dimostrando una sensibilità ma anche una concretezza decisamente superiori a quelle dei genitori.

Non meno segnati da un infantilismo di fondo appaiono tutti quei genitori che guardano ai figli come a una possibile fonte di guadagno per superare difficoltà economiche o, peggio, per avanzare nella sca-

la sociale. Tema più che mai attuale, quello del successo come ultima spiaggia o scorciatoia per l'uscita dall'incertezza economica, è stato più volte proposto al cinema fornendo lo spunto grazie al quale il cinema stesso ha potuto riflettere anche sui propri meccanismi. E questo fin dall'immediato dopoguerra (quando il cinema dominava incontrastato la scena mediatica) attraverso un film come *Bellissima* (1951) di Luchino Visconti nel quale la polana Anna Magnani investiva energie e risparmi per lanciare la figlioletta nel mondo dello spettacolo. Un percorso simile è quello compiuto dall'operaio Jean nel film del belga Dominique Derrudder *Absolutamente famosi* (2000). Ancora un film che pone sotto uno stesso denominatore la trattazione di tematiche sociali particolarmente gravi e i moduli rappresentativi della commedia, venata, tuttavia, da un'ironia amara che invita alla riflessione anche lo spettatore più distratto. «Con il lavoro ti tolgono tutto, la dignità e il sonno», afferma il protagonista subito dopo essere stato licenziato, spogliato anche della propria identità, visto che il lavoro, anche quello alienante di una catena di montaggio, è un modo per riconoscersi, identificarsi in un ruolo sociale determinato. Il vuoto esistenziale creato da questa nuova condizione lo porta a compiere un gesto disperato alla ricerca della notorietà, del successo (per Marva, sua figlia, ma anche per se stesso, compositore dilettante) a tutti i costi, coerentemente con i modelli ammiccanti dallo schermo televisivo, lontani, tuttavia, anni luce dalla realtà.

Se nei Paesi occidentali le politiche liberali, pur mitigate da dispositivi di tutela e garanzia sociale, hanno da sempre

esposto gli individui ad alterne fortune, negli stati dell'Est Europa soggetti ai regimi comunisti ciò non era possibile, ovvero non avrebbe dovuto essere possibile. Uno dei primi film a essere distribuiti anche in Europa che illuminarono dall'interno la situazione reale in Unione Sovietica descrivendone gli aspetti più contraddittori attraverso gli occhi di un'adolescente fu *La piccola Vera* (1988) di Vasilij Pichul. La giovanissima Vera, insofferente a qualsiasi genere di imposizione e autorità, vive con i genitori che, come tutti in città, cercano di migliorare le proprie condizioni economiche attraverso piccoli traffici di generi alimentari e carburante venduti sul mercato illegale. Come molte altre famiglie quella di Vera non è realmente povera ma vive nella contraddizione di una condizione in cui i miseri salari di regime potrebbero bastare per vivere appena dignitosamente, ma senza potersi permettere quel tanto di superfluo che possa dare l'illusione di accedere a una dimensione piccolo-borghese alla quale tutti guardano con ambizione. In realtà la condizione vissuta dalla famiglia di Vera è aberrante ed esemplare di quella più generale dell'Unione Sovietica nella seconda metà degli anni Ottanta, poco prima della caduta del regime: se l'autoritarismo del padre di Vera rappresenta un regime che vuole ancora imporre il suo potere sulla famiglia, le attività illegali attraverso cui tenta di arricchirsi e l'alcolismo di cui è preda indicano il prezzo da pagare alla caduta degli ideali che informavano la rivoluzione nella sua prima fase. Vera, dal canto suo, attraverso i comportamenti prima ancora che con le parole, si fa portatrice di un moto istintivo di repulsione

verso le false apparenze in cui i suoi familiari continuano a vivere. Anche lei vive sulla propria pelle la contraddizione tra nobiltà degli ideali e prosaicità dei bisogni: dovrà scegliere tra Sergej, un ragazzo disoccupato che la ama, e Andrej, un ufficiale dell'Armata rossa che tenta di attrarla a sé con il miraggio di viaggi in Occidente e di una vita agiata. Opererà per il primo, ma il finale aperto del film ipotizza un futuro per niente roseo per la giovane protagonista.

### Italiani: tutti casa e famiglia

La società italiana, ancorata per molto tempo a un'idea tradizionale di famiglia e a meccanismi di organizzazione del lavoro non ancora globalizzati, conosce relativamente tardi fenomeni come quelli descritti. Forse è proprio partendo da questa visione che la maggior parte dei film che tentano di fotografare quella marginalizzazione sociale scelta come linea guida per questo percorso sembrano descriverla in quanto frutto quasi esclusivo della disgregazione stessa del nucleo familiare. È il caso, ad esempio, dell'esordio dietro la macchina da presa dell'attore Kim Rossi Stuart che in *Anche libero va bene* (2006) ritrae i problemi di una famiglia monoparentale a capo della quale si trova Renato, giovane padre di due figli adolescenti abbandonato anni prima dalla moglie. Con il suo stipendio da operatore cinematografico l'uomo fa di tutto per non far mancare nulla ai figli, anche se il suo carattere ansioso e aggressivo lo porta spesso a eccedere, accollando ai ragazzi mansioni e ruoli troppo grandi per la loro età,

addossando loro la responsabilità di una situazione che non hanno creato loro. Il brutto carattere ha progressivamente bruciato il terreno attorno a Renato anche in ambito professionale: estremamente orgoglioso e testardo, indisponibile alla critica è malvisto da colleghi e registi che lo evitano. Renato addossa molto del suo nervosismo alle troppe responsabilità, ai troppi ruoli che è costretto a ricoprire dato che, a causa delle ristrettezze economiche, non può permettersi aiuti esterni e, proprio per questo, tenta la strada dell'indipendenza, mettendosi in proprio, cercando di incominciare quella scalata sociale che fino ad allora non gli è riuscita. Nel corso del film il richiamo al denaro come misura del valore delle cose e delle persone è continuo da parte dell'uomo: lo stesso rapporto con i figli si struttura essenzialmente su questa direttrice (si veda tutta la parte in cui l'uomo si oppone alla possibilità che il figlio partecipi alla settimana bianca), andando a occupare anche lo spazio che dovrebbe essere lasciato all'affettività o a un confronto scevro da ricatti e condizionamenti di sorta. Il ritorno improvviso della moglie Stefania completa un quadro che per un attimo sembra diventare positivo: il sogno piccolo borghese di una famiglia normale, completa in tutti i suoi elementi e senza preoccupazioni economiche. Ma l'immaturità della donna dopo poco tempo si manifesta un'altra volta quando decide di abbandonare nuovamente la famiglia, anche perché schiacciata dal carattere di Renato, mai soddisfatto di lei, dei figli e forse neanche di se stesso. È a questo punto che tutto precipita: l'attività in proprio di Renato non decolla, i creditori si fanno

minacciosi, il rapporto con il piccolo Tommi va a rotoli quando il ragazzino fa capire al padre di essere stanco del suo autoritarismo.

Non meno drammatica è la vicenda di Mavi, la giovane madre protagonista di *Nelle tue mani* (2007) di Peter Del Monte, afflitta dai fantasmi di un'infanzia negata (nel film si allude a una violenza subita dal padre), legata morbosamente a Teo, suo marito, dal quale ha avuto una bambina. Costretto a viaggiare per lavoro (Teo è un valente astrofisico in attesa di un posto da ricercatore che deve barcamenarsi come rappresentante di enciclopedie), l'uomo scopre ben presto che Mavi ha verso di lui un attaccamento morboso che la porta a sospettare tradimenti in realtà inesistenti. Quando Mavi giunge al punto di attentare alla vita di Teo finisce in carcere, mentre l'uomo giunge alla dolorosa ma necessaria scelta del divorzio. Nuovamente in libertà, sola e priva di una professione che le permetta di vivere dignitosamente, sempre in bilico tra lo stato di bisogno e la vera e propria povertà, la ragazza tenta invano di ottenere l'affidamento della bambina, anche se Teo, dal carattere ragionevole e comprensivo, pur pretendendone la potestà, permette a madre e figlia di incontrarsi spesso. In questo caso, anche se il sogno borghese di una famiglia (che al termine del film sarà coronato con la riunificazione della coppia) è ostacolato da problemi e difficoltà economiche (la precarietà del lavoro di Teo che lo porta lontano da casa, la mancanza di qualifiche di Mavi che è costretta a lavori umili e, in un'occasione, quasi alla prostituzione), la totale disgregazione del nucleo familiare, causata

essenzialmente dal comportamento di Mavi, madre incapace di entrare pienamente nel proprio ruolo, viene evitata solo grazie alla capacità di uno dei membri della coppia – Teo – di farsi interamente carico della sofferenza dell'altro.

È grazie al lavoro di una regista che il personaggio di una donna sola alle prese con i problemi tipici del lavoro nella società contemporanea fa capolino nel cinema italiano: *Mobbing – Mi piace lavorare* (2004) di Francesca Comencini è il primo film che affronta il tema delle angosce sul posto di lavoro volte a far sì che un impiegato abbandoni il posto da sé senza che l'azienda debba ricorrere a un licenziamento in seguito al quale potrebbe subire vertenze. La vicenda di Anna, giovane donna separata dal marito con la figlia a carico, è emblematica di una condizione vissuta da moltissimi lavoratori che, come abbiamo più volte evidenziato nel corso dell'articolo, impercettibilmente scivolano gradualmente da una condizione di piena occupazione e di benessere (economico ma anche psicologico) a una progressiva perdita di mansioni e potere contrattuale, che vanno ad annullarsi in seguito al licenziamento. La progressiva marginalizzazione sul posto di lavoro, tuttavia, mina anche la quotidianità, gli affetti, l'unità della famiglia – spesso basata sul riconoscimento dei ruoli dei rispettivi membri – e la salute, mostrando quanto siano fragili gli equilibri che regolano il funzionamento del nostro corpo e della nostra mente. Nel caso di Anna è in particolare il rapporto con la figlia Morgana a soffrirne, dato che il difficile equilibrio all'interno di un ménage familiare per sua stessa natura sottoposto a forti

tensioni (magari sotterranee ma comunque presenti) a causa dell'assenza del padre viene meno.

La casa come ambientazione principale delle vicende (sede dei conflitti tra i suoi membri o rifugio nel quale rintanarsi lontano dalle brutture del mondo esterno) e la ricerca di una stabilità lavorativa (o, in alternativa, di una possibilità in più di guadagno) sono dunque i due leitmotiv che caratterizzano i film italiani: se in quelli statunitensi la provvisorietà abitativa e la precarietà lavorativa potevano essere oltre che spunto per narrazioni *on the road* anche per l'uso di toni da commedia, i film italiani sono film drammatici, di denuncia, e testimoniano la grande difficoltà che incontra nel nostro Paese un cambiamento di mentalità, di approccio nei confronti di un mondo del lavoro e verso forme di organizzazione familiare che sono indubbiamente mutate. Da notare l'atteggiamento dei personaggi più giovani di fronte a tali trasformazioni: se nel caso di Tommi, protagonista di *Anche libero va bene*, domina la rassegnazione verso la propria condizione e il timore di fronte a mutamenti troppo repentini (si veda l'atteggiamento del ragazzino in occasione del ritorno a casa della madre oppure quando il padre annuncia di essersi messo in proprio), Morgana (altrettanto responsabilizzata quanto lo è Tommi ma da un genitore molto più equilibrato) ha una funzione di campanello d'allarme verso i lievissimi ma inesorabili cambiamenti cui sta andando incontro la vita lavorativa della madre e, in seguito, si dimostra un valido sostegno nei suoi confronti. Elemento ancora estraneo alle logiche adulte ma già sufficientemente maturo per poter aiutare

Anna, la ragazzina rappresenta per la madre e, più in generale, nell'economia significativa del film la speranza in un domani forse meno spietato.

### **Documentare la precarietà, una sfida possibile**

Che i nuovi assetti nel mercato del lavoro e le inedite dinamiche interne ai nuclei familiari abbiano colpito la società italiana come poche altre lo testimoniano non solo film pregevoli come *Mobbing* ma anche e soprattutto una serie di documentari d'autore che, soprattutto nell'ultimo decennio, non solo hanno portato allo scoperto tali fenomeni, ma hanno in qualche modo seguito da presso il loro evolversi e, in alcuni casi, anticipato le conseguenze sul tessuto sociale. Del resto, è nella natura stessa del documentario testimoniare ciò che è provvisorio, precario, in mutamento, proprio per meglio comprenderlo e inquadrarlo all'interno di un processo sociale in rapido divenire: i documentari, qui analizzati in ordine cronologico, danno un'idea ben precisa dell'evoluzione delle tematiche lavorative e dell'impoverimento del ceto medio.

Partendo da *L'uomo flessibile* di Stefano Consiglio, documentario del 2003 che percorre l'Italia da Nord a Sud per raccontare nove storie che hanno per protagonisti una serie di lavoratori che, per scelta o per necessità, hanno un impiego cosiddetto flessibile. C'è il tecnico specializzato con un'alta retribuzione che ha cambiato più volte azienda, ottenendo ogni volta un compenso più alto ma a

prezzo di enormi sacrifici e di una sensazione di sradicamento e ansia generalizzata. Ci sono marito e moglie impiegati come operai in una fabbrica del Nord-est che hanno scelto di fare i turni opposti per non lasciare mai i propri figli da soli con il risultato di non vedersi quasi mai e di non avere praticamente una vita sociale (davvero preziosa la testimonianza del figlio dodicenne della coppia che non riesce mai a vedere i genitori insieme). C'è la studentessa che lavora in nero come barista per pagarsi gli studi ma che non riesce a pianificare la sua vita. C'è un operaio che si sobbarca ogni giorno cinque ore di viaggio per recarsi in fabbrica e tornare a casa la sera per passare un po' di tempo con la moglie e i figli. Un dato unisce tutte le storie, diversissime tra loro, quello della qualità della vita: paradossalmente, l'espressione "lavoro flessibile", utilizzata per indicare forme di occupazione che avrebbero dovuto permettere a tutti di poter gestire il proprio tempo sottraendosi alle rigide logiche che avevano caratterizzato il mondo del lavoro fino alla fine del secolo scorso, diviene uno strumento che si ritorce contro i lavoratori, spesso privi di tutele, dunque esposti ai mutamenti del mercato.

Chi sono i nuovi poveri? Qual è la soglia che si definisce "di povertà"? Da queste domande prende il via *Porca miseria*, un documentario di Armando Ceste girato a Torino nel 2006 a partire da un'inchiesta che, proprio a ridosso di un evento di risonanza mondiale come le Olimpiadi invernali, rivelò come 40.000 nuclei familiari nell'area metropolitana della città vivessero al di sotto o immediatamente nei pressi della cosiddetta soglia di

povertà. Oltre alle forme di povertà classica (come, ad esempio, il pensionato minimo che non arriva a fine mese), i nuovi poveri sono coloro che “vorrebbero ma non possono” accedere a un vero lavoro ben retribuito – o magari a forme di sostegno e agevolazione così come ne esistono in altri Paesi – perché considerati troppo anziani, troppo giovani e privi di esperienza, perché operano in un settore come quello della cultura poco o per niente considerato in Italia. Utilizzando come *location* i supermercati, i cancelli delle fabbriche, le strade notturne popolate dai senzatetto, *Porca miseria* documenta tutte queste situazioni e raccoglie anche le testimonianze di coloro che, lavorando per le associazioni che forniscono assistenza e aiuto ai poveri della città, hanno assistito al progressivo impoverimento anche delle famiglie di quello che un tempo si definiva ceto medio e che oggi, sempre più spesso, sono in fila per mangiare presso le mense o per ricevere beni di prima necessità.

*Debito d'ossigeno* (2009) di Giovanni Calamari esce nel circuito indipendente del documentario proprio nell'anno in cui esplose la crisi economico-finanziaria globale di inizio millennio: il regista, che aveva incominciato a lavorare al progetto fin dal 2007, può ben dire di aver avuto intuito, dato che molte delle situazioni e dei temi individuati per il film hanno poi trovato una drammatica conferma nelle statistiche della più stringente attualità. Grazie a un lavoro di banalizzazione della macchina da presa (vivere con i sogget-

ti per un tempo congruo affinché la troupe diventi un elemento “neutro”, passando inosservata), Calamari si immerge nella drammatica realtà che le famiglie italiane hanno vissuto a cavallo tra il 2008 e il 2009. Alcune famiglie appartenenti al ceto medio che, a causa della crisi economica, si sono trovate in “debito d'ossigeno”, una lavoratrice precaria e ragazza madre con un contratto in scadenza che in tale condizione si trova da molto tempo: questi sono i protagonisti del film. Le loro domande, dalla più banale – come arrivare a fine mese – alla più “astratta” – come sarà la mia vita se non riesco a reinserirmi nel mercato del lavoro – sembrano prive di una risposta che solo la politica potrebbe fornire.

Piace infine ricordare *Uno virgola due* (2005) di Silvia Ferri, un documentario non più sulle famiglie italiane (che siano esse monoparentali, in debito d'ossigeno, a rischio, sulla soglia di povertà o povere nel senso proprio del termine), ma sulle famiglie che in Italia non ci sono. *Uno virgola due* è, infatti, il numero medio di figli per ogni donna italiana, il più basso (o uno dei più bassi) al mondo: il film si interroga sulle cause di questa situazione dialogando soprattutto con le dirette interessate, le donne. Si scopre che la ragione principale di questo dato è che l'Italia non è (soprattutto politicamente) pronta a sostituire alla figura della madre quella della madre lavoratrice e che, forse proprio per questo, più di altri Paesi è esposta a un impoverimento non solo economico ma anche culturale e sociale.

## Filmografia

- *Lo specchio della vita*, Douglas Sirk, USA 1959
- *Cathy Come Home*, Ken Loach, GB 1966
- *Alice non abita più qui*, Martin Scorsese, USA 1975\*
- *Dietro la maschera*, Peter Bogdanovich, USA 1985\*
- *La piccola Vera*, Vasilij Pichul, URSS 1988\*
- *Il mio piccolo genio*, Jodie Foster, USA 1991\*
- *Un eroe piccolo piccolo*, Marshall Herskovitz, USA 1993\*
- *L'altra faccia di Beverly Hills*, Tamara Jenkins, USA 1998\*
- *Assolutamente famosi*, Dominique Derruddere, Belgio 2000\*
- *Uomo flessibile*, Stefano Consiglio, Italia 2003
- *Mobbing - Mi piace lavorare*, Francesca Comencini, Italia 2004
- *Uno virgola due*, Silvia Ferri, Italia 2005
- *Anche libero va bene*, Kim Rossi Stuart, Italia 2006\*
- *Börn*, Ragnar Bragason, Islanda 2006
- *Porca miseria*, Armando Ceste, Italia 2006
- *La ricerca della felicità*, Gabriele Muccino, USA 2006\*
- *In questo mondo libero*, Ken Loach, GB 2007
- *Nelle tue mani*, Peter Del Monte, Italia 2007
- *Lasciami entrare*, Tomas Alfredson, Svezia 2008
- *Debito d'ossigeno*, Giovanni Calamari, Italia 2009

I film contrassegnati con asterisco sono disponibili presso la Biblioteca Innocenty Library.  
Per ulteriori informazioni sulle possibilità di utilizzo dei film e sulle attività di CAMeRA:

- [www.minori.it](http://www.minori.it)



## Indice

- 3 Percorso di lettura  
Bambini e adolescenti tra povertà ed esclusione  
*Anna Laura Zanatta*
- 25 Percorso filmografico  
Le linee d'ombra: l'incerto statuto di adolescenti  
e preadolescenti sulla soglia della povertà  
*Fabrizio Colamartino*

*Finito di stampare nel mese di marzo 2010  
presso la Litografia IP, Firenze*